

N. 2 / 2024

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO



*Elezioni europee
Giovani -
Pensioni
Ambiente
Società*

ALPES

WEBZINE DELL'ARCO ALPINO
AUT. TRIBUNALE DI SONDRIO 21/12/83

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
Cell. +39 348 2284082
E mail pielleti@tin.it

Redattore capo
Giuseppe Brivio
Cell. + 39 348 1723589

In copertina:

La chiesetta di san Bartolomeo e sullo
sfondo il convento di san Lorenzo
Foto di Paolo Lanciani

A questo numero hanno collaborato:

Beatrice Barra . Franco Benetti . Carlo Bertani . Guido Birtig . Giuseppe Enrico Brivio . Gloria Callarelli . Gian Carlo Caselli . Andrea De Bernardi . Enrico Frepoli . Massimiliano Gianotti . Anna Maria Goldoni . Piero Innocenti . Ivan Mambretti . Francois Micault . Atilio Nobile Luigi Oldani . Coniare Rivolta . Alessandro Rosina . Alessio Strambini

Via Maffei 11/f 23100 Sondrio
Tel. +39 0342 200378

Piazza Garibaldi 9 23100 Sondrio

INTERNET

www.alpesagia.com

FACEBOOK

www.facebook.com/alpesagia

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

Le foto presenti su Alpes sono state in larga parte prese da Internet e quindi valutate di pubblico dominio. Se i soggetti o gli autori avessero qualcosa in contrario alla pubblicazione, lo possono segnalare al direttore a mezzo mail (pielleti@tin.it) o telefonando al 348.2284082 che provvederà prontamente alla rimozione delle stesse.

SOMMARIO

Si avvicinano le elezioni europee	pag. 3
Pier Luigi Tremonti	
Per poter agire sulla scena internazionale all'Europa	pag. 4
Giuseppe Enrico Brivio	
Quando le parole offuscano la realtà	pag. 5
Guido Birtig	
L'Aventino? Adesso lo fa il governo	pag. 6
Gian Carlo Caselli	
Le sanguisughe che manteniamo	pag. 6
Coercizione, censura e passaporto vaccinale	pag. 7
Gloria Callarelli	
Una gioventù debole in un paese sempre più vecchio	pag. 8
Alessandro Rosina	
A pensar male spesso si azzecca	pag. 10
Pier Luigi Tremonti	
La precarietà diventa pubblica (altro che posto fisso)	pag. 11
Coniare Rivolta	
La sicurezza pubblica in un paese appetibile per i delinquenti	pag. 13
Piero Innocenti	
Anker e l'infanzia, a Martigny	pag. 14
Francois Micault	
Gilberto Sanmartini	pag. 16
Anna Maria Goldoni	
Alluvione in Toscana	pag. 18
La discarica più alta del mondo: rifiuti sull'Everest	pag. 20
Beatrice Barra	
Paradosso dell'avvocato	pag. 22
Enrico Frepoli	
Se siete	pag. 23
Carlo Bertani	
Fleximan ha colpito ancora	pag. 24
Massimiliano Gianotti	
Zone 30: un dibattito ben poco informato	pag. 25
Andrea De Bernardi	
Le 500 lire d'argento con le vele al contrario	pag. 27
Atilio Nobile	
La cultura nazional popolare e il diniego dell'identità	pag. 28
Luigi Oldani	
Il crossposting di Chiara Ferragni	Pag.29
Alessio Strambini	
La volpe (Vulpes vulpes)	pag. 30
Franco Benetti	
Cinema: Povere Creature	pag. 31
Ivan Mambretti	

E

D

I

T

O

R

I

A

L

E

Si avvicinano le elezioni europee ...

Solo in Italia il voto del prossimo 9 giugno è visto come una limitante e miope versione casalinga, cioè il finale della rissa tra gli “alleati” Giorgia Meloni e Matteo Salvini.

Negli altri paesi europei, il voto è visto come decisivo per il destino politico dell’Unione, dove i temi in ballo sono l’avanzata dei sovranisti, la tenuta dello storico asse Popolari-Socialisti e la centralità dell’Unione nello scacchiere geopolitico.

Manfred Weber, presidente del Ppe non fa mistero: non lasceremo che gli estremisti distruggano la nostra Europa.

Insomma, se la Ducetta vuole far parte della maggioranza deve lasciarsi alle spalle i vecchi alleati, ed evitare di imbarcarne di nuovi.

I nostri leader sembrano invece occuparsi delle elezioni europee come se fossero strumenti per misurarsi e contarsi.

Clima, minacce di nostalgici e globalizzazione, sono da affrontare seriamente e non con rozzi ripicchi e furbate.

Bisogna puntare ad un progetto che difenda i valori fondativi dell’Ue.

Servono leader di statura europea ma in Italia sembra manchino e in Europa scarseggiano.

In questo momento abbiamo una settantina di deputati e non brillano come frequenza (19° posto), solo una decina di loro ha una certa influenza e detengono una sorta di primato per cambio di casacca. La loro presenza e la loro influenza non hanno certamente giovato, e la stessa presenza di Salvini ci ha esposto a dure critiche se non al ridicolo.

Insomma siamo caratterizzati dalla presenza di personaggi inadeguati o interessati solo al “turismo” ed alla ricca prebenda.

Ora si parla di candidature e siamo alle solite. Primeggiano i capipartito che servono solo a contarsi e ad attirare merli, ben sapendo che in genere si dimetteranno per lasciare il posto e la paghetta a qualche fedele, salvo eccezioni.

Poi nelle liste chi troveremo? Politici trombati o da togliere di mezzo, qualche capobastone non decollato, rari amichetti e poi personaggi usati come esca per allochi ... attori, pedalatori del pallone, atleti, macchiette e via scorrendo.

Non manca poi qualche personaggio che cerca disperatamente la preziosa immunità.

Insomma le doti richieste sono la competenza, l’onestà, la conoscenza delle lingue e la coerenza., che mancano.

Il loro compito certo sarà difficile in quanto l’Italia va perdendo peso ed è gravemente indebitata e piena di manchevolezze di fronte ai potenti ed è spesso sanzionata, e di questo passo sarà sempre peggio. Lo stesso ragionamento vale per l’Europa.

L’Europa e peggio ancora l’Italia sono come scialuppe sgaruppate nel mare in tempesta con equipaggio scalcinato tra moderne navi da guerra.

Se anche in Europa si assumono o si dovessero assumere decisioni esemplari ed incisive, magari pure “altruisticamente” penalizzanti. si deve fare i conti con tutto il pianeta e ci si deve rendere conto che il rapporto con la popolazione mondiale è 8.000 a 45! Anche un pesante sacrificio europeo avrebbe poco o nessun peso nell’insieme.

O si ragiona “tutti” seriamente a 360° e si esce da una mentalità egoistica e limitata di strapaese o si va a finire male, molto male.

Ricordate la storiella della mosca (l’Europa) che è sulla testa di un elefante (il Mondo) che cammina nella giungla travolgendo tutto e dice “cazzo che casino che stiamo facendo!

Pier Luigi Tremonti

Per poter agire sulla scena internazionale all'Europa serve un governo europeo federale

di Giuseppe Enrico Brivio



Dopo il brutale attacco di sabato 7 ottobre di Hamas ai danni di Israele c'è stata una riunione telefonica tra i capi di Stato e di Governo di Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania e Italia. Nessun rappresentante dell'Unione Europea è stato invitato all'importante colloquio!

Tale fatto evidenzia plasticamente l'irrilevanza europea in campo militare. Quando si deve decidere di questioni di politica internazionale contano infatti solo i governi dotati di una propria politica estera e di difesa. A ciò si aggiunga il balletto di dichiarazioni contraddittorie delle Istituzioni europee. Il risultato è che noi europei siamo irrilevanti proprio quando esplodono conflitti e si dovrebbe mettere in campo una politica estera capace di incidere sugli equilibri di potere, per costruire condizioni di pacificazione e di stabilità. Appare dunque evidente che il contributo più significativo che possiamo dare alla pace nel mondo è quello di dotarsi di un vero governo comune in grado di agire in rappresentanza di tutti i cittadini europei, anche nel campo della politica estera e della difesa; e che sappia opporsi efficacemente al nazionalismo ed ai fondamentalismi che alimentano l'odio e la violenza più cieca.

La Conferenza sul futuro dell'Europa e il Parlamento europeo si sono pronunciati fermamente in tale senso riprendendo la battaglia avviata da Altiero Spinelli tra il 1980 ed il 1984 con il Progetto di Trattato per l'Unione europea, approvato a larghissima maggioranza dal Parlamento europeo, ma non ratificato dagli Stati dell'Unione europea. Nel frattempo l'Unione Europea dovrà impegnarsi per favorire l'avvio di un processo di pace tra Israele e Palestina sotto l'egida delle Nazioni Unite. In questo momento drammatico si deve condannare il brutale attacco di Hamas e al contempo ricordare ad Israele che il diritto all'autodifesa non può portare a calpestare brutalmente i principi sanciti dal diritto internazionale e ad infliggere atroci sofferenze alla popolazione civile della striscia di Gaza, spesso già vittima di un regime che non approva. Lo stesso presidente dell'Autorità Palestinese Abu Mazen ha condannato le atrocità di Hamas che deve essere indotto a fare i primi passi per liberare gli ostaggi prigionieri ed aprire uno spiraglio che impedisca altre atrocità e lo scontro armato possa pericolosamente allargarsi ad altri paesi. ■



Quando le parole offuscano la realtà

di Guido Birtig

In tutte le civiltà che ci hanno preceduto, si è sempre prestato grande attenzione nell'uso appropriato delle parole perché da ciò non deriva solamente la corretta descrizione dei fenomeni cui si fa riferimento, ma ancor più perché le stesse contribuiscono profondamente nel determinare il nostro atteggiamento e addirittura il nostro modo di pensare.

Fin dall'antichità si sapeva che le parole determinano il pensiero. Se si è completamente digiuni di astronomia e si ignora il significato del termine "costellazione", scrutando il cielo stellato non si può vedere e neppure immaginare lo zodiaco, ma si osservano solo ammassi sparsi di stelle.

Duole rilevare purtroppo che in Italia si sia diffuso da tempo un uso improprio delle parole. Sembra infatti che giornalisti, presentatori, politici ed in genere tutti coloro che partecipano ai dibattiti e spettacoli televisivi non prestino alcuna attenzione al preciso significato delle parole che pronunciano e che la scelta delle stesse derivi solamente dallo stato d'animo del momento o, al più, dal desiderio di suscitare impressione ed emozioni.

Tale modo di comportarsi si sta progressivamente diffondendo anche quando si tratta dei problemi quotidiani: la scelta delle parole è casuale senza che venga prestata soverchia attenzione al loro preciso significato e neppure ai possibili sinonimi.

Ecco un esempio: i sinonimi di "profugo" sono "esiliato", "esule", "fuggiasco", "fuggitivo", "rifugiato", "ramingo", ciascuno con una sfumatura particolare.

"Migrante" non corrisponde a "profugo", ma sui giornali ed in televisione i due termini risultano intercambiabili ed indifferenziati. Procedendo oltre, se un medico refertasse una polmonite come "uno stato febbrile", farebbe un'asserzione corretta, ma di fatto sostanzialmente inappropriata.

Analoga situazione se un magistrato parlasse di "appropriazione" anziché di "furto". I resoconti delle vicende quotidiane che presentano aspetti di singolarità non vengono solamente comunicati, ma addirittura "strillati" sia alla televisione che sulla stampa periodica con ampio ricorso alle iperboli. Le parole invece servono a descrivere fatti o fenomeni ed un termine impreciso, o peggio errato, può far comprendere al lettore un significato completamente opposto alla realtà, ingenerare un giudizio di maggiore o minore gravità, di tranquillità o di emergenza, di fiducia o di allarme.

La qualità e l'intensità del fatto, la sua tendenza e le sue

implicazioni richiedono termini adeguati.

La persistenza nell'uso inappropriato dei termini crea assuefazione o, ancora peggio, trasforma in verità o correttezza qualcosa che è falso o errato.

Tale modo di procedere è consuetudinario nei regimi dittatoriali. ma delle stesse scorrette modalità sembrano avvalersi con sempre maggior frequenza i cosiddetti "influencer", che pertanto rendono inattendibili molti siti internet.

Il rumore, la confusione, la retorica degli eccessi sono alcune delle caratteristiche dell'attuale era della comunicazione.

Ogni questione suscita un immediato riflesso di faziosità, di intolleranza o di cieca convinzione dell'assoluta bontà delle proprie opinioni e del carattere demoniaco di quelle altrui. Individuando la realizzazione personale nel successo delle relazioni, la nostra società ha fatto sistematicamente leva sui sentimenti e ciò ci impedisce di analizzare con razionalità gli avvenimenti

Manifestazioni canore e sportive perdono rapidamente i loro connotati di intrattenimento ludico per il prevalere di esternazioni che talvolta hanno poco a che fare con la specifica manifestazione in atto.

Sembra che gli italiani vivano di "scosse emozionali" che possono trasformare quasi tutto in emergenza, cosicché mentre nulla appare veramente importante si chiudono gli occhi su ciò che sarebbe opportuno approfondire.

Quasi contestualmente alla stesura di queste note si è concluso il "calcio mercato" invernale, giornalmente seguito dai media, dal momento che il direttore di un quotidiano sportivo ha dichiarato che il non avere notizie di calciomercato in prima pagina significa perdere lettori.

Tutto ciò induce a qualche osservazione e riflessione. Pochi giorni dopo la chiusura del calciomercato invernale trapelano già le prime supposizioni per quello estivo.

Il calciomercato si connota pertanto come una fuga dalla realtà, una favola che viene ammannita ai tifosi facendo loro immaginare un futuro migliore perché vincente. Se ne parla tutto l'anno alla tv, sui giornali ed in modo particolare sui tre giornali specificamente dedicati agli avvenimenti sportivi: si immaginano poco plausibili e difficilmente realizzabili trasferimenti di giocatori importanti alla squadra del cuore e si fanno addirittura analisi costi-benefici sui giocatori che mai arriveranno.

Inaspettatamente anche Churchill a suo tempo ha espresso un giudizio lapidario sui rapporti tra il calcio e gli Italiani.

Questi, ha asserito, “perdono le partite di calcio come se fossero guerre e perdono le guerre come se fossero partite di calcio”. Se si attribuisce al termine guerra un contenuto che travalica lo stretto significato di guerra armata.

L'espressione tranchant sopra riportata sembra adattarsi abbastanza puntualmente al mancato trasferimento a Milano dell'Istituto Europeo del Farmaco dopo la Brexit.

Milano, per giudizio largamente condiviso, presentava le migliori caratteristiche per ospitare l'Istituto Europeo del Farmaco e metteva a disposizione dello stesso il grattacielo Pirelli.

Il trasferimento avrebbe creato qualificati posti di lavoro e contribuito sensibilmente al rafforzamento della fiorente industria farmaceutica nazionale. L'Istituzione è approdata invece in Olanda, ove hanno dovuto costruire in fretta e furia un edificio ad hoc. Il tutto è avvenuto senza sostanziali recriminazioni da parte delle nostre Autorità competenti. Si è dell'avviso che se alcune nostre autorità avessero profuso solamente una parte dell'impegno tuttora in corso per contrastare alcune disposizioni dell'Unione Europea che concernono segmenti di attività della balneazione e della regolamentazione dei taxi l'istituto del Farmaco avrebbe sede a Milano.

Gli influencer sono persone assunte a notorietà per eccessi comportamentali e suscitando interesse e curiosità nei loro confronti cercano di trarne lucro inducendo altri a seguire i loro suggerimenti.

Winston Churchill è stato il primo politico a contrastare la pericolosità di Hitler asserendo di essere disposto ad accordarsi perfino con il diavolo pur di sconfiggerlo. Ha espresso giudizi lusinghieri sull'operato degli Italiani fino a quando i loro governanti sono degenerati completamente adottando provvedimenti assurdi. A fine guerra ha asserito che solo la formazione di un esercito comune europeo avrebbe preservato l'Europa da nuovi conflitti locali.



L'Aventino? Adesso lo fa il Governo

di Gian Carlo Caselli

Gli organi d'informazione non hanno dato il giusto rilievo all'intervento del senatore Roberto Scarpinato del 17 gennaio scorso con cui l'ex magistrato ha elencato tutti gli interventi della maggioranza di destra-centro che di fatto porteranno "verso un modello oligarchico di neo autoritarismo con l'accentramento del potere nelle mani di vecchi e nuovi padroni".

Particolarmente duro il "j'accuse" al ministro Carlo Nordio, responsabile di una riforma della giustizia nella quale, tra primi passi e vibranti annunci (separazione delle carriere, prescrizione, bavagli, limiti alle intercettazioni, abolizione dell'abuso d'ufficio e via innovando), secondo Scarpinato il ministro "incarna lo spirito dei tempi", in quanto si attiva per riformare la Costituzione "riportando l'ordine giudiziario sotto il controllo dei vertici politici", così da adeguare "il sistema penale all'assetto classista della società".

Parole forti, motivate con argomenti da affrontare e discutere. Invece nessun confronto, ma l'abbandono dell'aula da parte del governo e delle forze di maggioranza con la coda dei senatori di IV.

Che il mondo al contrario del gen. Roberto Vannacci stia facendo scuola? È infatti persino troppo facile osservare che l'Aventino - durante il ventennio usato dalla minoranza per frenare le prepotenze e l'intolleranza del regime - ora è fatto proprio, con "non chalance", da una maggioranza insofferente e piuttosto arrogante.

"O tempora o mores", avrebbe forse detto Cicerone: ma non mi sembra il caso di scomodarlo accostandolo a Vannacci. ■

* tratto da Liberainformazione.org

LE SANGUISUGHE CHE MANTENIAMO E PER GRATITUDINE CI DANNO DEI LADRI E CI FRACASSANO GLI ZEBEDEI

Sai quali e quante sono le strutture pubbliche? ... Prova a pensare ai loro vertiginosi costi ...

Elenco da completare ... aiutatemi ...

Senato* - Camera deputati* - Eurodeputati* - Regioni - Province - Province autonome - Comuni - Unioni comuni
Città metropolitane - Prefetture - Magistratura - Corpo diplomatico - Autorità amministrative indipendenti
Enti produttori di servizi - Esercito - Guardia di finanza - Polizia - Carabinieri - Polizia penitenziaria - Previdenza
Vigili del fuoco - Guardia costiera - Comunità montane - Comunità isolate - Poste - Camere di commercio - Eni
Enel - Enav - Banche - Rai - Anas - Consip - Equitalia - Digital & green - Leonardo - Cingolani - Terna - Telecom
Sanità - Scuola e Università - Ferrovie - Consorzi di bonifica - Magistrato del Po - Parchi nazionali - Fincantieri
CDP - Cnel - Invitalia - Ader - Revisori dei conti ...

Ovviamente sono tutti apparsi con presidenti - consiglieri & **Revisori dei conti** e sedi - molti sono da sopprimere perché inutili o improduttivi

Dirigenti - impiegati - incaricati - consulenti vari

* tra i più pagati al mondo

Ø **BOZZA:** per suggerimenti, rettifiche, aggiunte contattateci sulla Mail redazione@alpesagia.com

Coercizione, censura e passaporto vaccinale: ecco il nuovo piano pandemico

di Gloria Callarelli

La paura (e l'indottrinamento basato su questa) ha avuto e avrà il suo enorme peso in quella che è stata e sarà la gestione delle cosiddette emergenze. Un nuovo metodo di governo in pratica che, a partire dal timore del contagio e della morte, spinto all'ennesima potenza da media, governi e governanti, evolve in una serie di restrizioni delle libertà funzionali all'imposizione di tutti quei meccanismi di controllo dell'agenda 2030 e di quel mondo distopico e diabolico fatto di grilli e cavallette nel piatto, robot e intelligenza artificiale al posto degli uomini e persone lasciate a morire in casa con mascherina e vigile attesa pur di salvare il pianeta. Il nuovo piano pandemico, che è in lavorazione anche dal governo italiano è terrificante: si spinge ancora per i vaccini e per tutta una serie di restrizioni che già abbiamo potuto conoscere. Il tutto potrà passare solo con una buona dose di paura, appunto. E già in queste ore si parla di malattia "X", Davos insegna. Una malattia misteriosa, ma sanno già che esiste e come controllarla. Pensa. Giorni, mesi di notizie funeste e di allarmismi, portano le persone a impaurirsi, diffidare da chi non rispetta gli ordini "per il bene di tutti", denunciare perfino parenti e vicini di casa per non aver messo una lurida pezza in faccia anche in mezzo alla strada. A pochi importa di controllo sociale, malgoverno, personaggi dal fare criminale, sanità al collasso, protocolli sbagliati, vaccini dannosi. La comunicazione a senso unico di testate giornalistiche pronte al sistema Covid ha impedito alla gente di ragionare, instillando insicurezza e paura.

Nel piano nazionale di comunicazione del rischio pandemico, ma è la stessa Ue e la stessa OMS a insistere, si parla di mezzi efficaci utili "alle persone più a rischio di capire e adottare comportamenti protettivi" o a far sì che "autorità ed esperti ascoltino e si occupino delle preoccupazioni e dei bisogni della popolazione, così che le indicazioni che forniscono siano efficaci, credibili e accettabili durante le epidemie e le pandemie, così come nelle crisi umanitarie e nei disastri naturali".

Lo dicono loro: "Secondo un recente documento dell'ufficio europeo dell'Oms (30), inoltre, "progettare interventi efficaci nella comunicazione del rischio e nel

coinvolgimento della comunità ... può determinare il successo di un'intera risposta ad una emergenza per la salute". In altre parole coinvolgere la popolazione: questo il diktat perchè è il solo modo di realizzare l'agenda. E via dunque a webinar, corsi di formazione, controllo dell'intelligenza artificiale, "sviluppo di strumenti efficaci per identificare tempestivamente e contrastare la cattiva informazione e la disinformazione". Ma chi può stabilire che cos'è disinformazione? L'OMS? il governo? Qualche esperto? A casa nostra si chiama censura, altro che.

Tutto questo mentre il piano pandemico messo appunto dal governo è un concentrato di misure distopiche e coercitive che già conosciamo. Da rabbrivire. Vi prego di leggere e rileggere: lockdown, restrizione delle interazioni sociali, quarantene, limitazione degli spostamenti, limitazione degli assembramenti, mascherine, tracciamento contatti, vaccini, distanziamenti, certificato vaccinale, fino alle misure specifiche per disciplinare l'uso dei mezzi pubblici o incentivando differenti forme sostenibili di trasporto sul luogo di lavoro. Perchè mai dimenticare il bene della dea Natura. Perfino la gestione dei rifiuti urbani potrebbe cambiare se provengono da abitazioni con soggetti infetti. Si prevede inoltre anche l'attivazione della sanità militare, qualora la situazione lo richieda, e naturalmente la riorganizzazione dei reparti ospedalieri (con buona pace di chi soffre di qualche altra malattia e che magari verrà sacrificato sull'altare delle scienze emergenziali).

Nei piani, da realizzare nel giro di due anni, anche da un punto di vista legislativo la "definizione dell'ambito giuridico della tutela della privacy in chiave programmatica per le finalità di sanità pubblica" oltre che il potenziamento di centri di ricerca e altre attività intrusive. Come dire addio dunque alla privacy, se occorre, e soldi ai laboratori. La speranza quindi resta il popolo. Lo stesso popolo su cui vogliono fare presa a suon di minacce e timori. Tutto dipende dal popolo e lo sanno. Prendete coscienza, prendete coraggio: dipende solo da noi.

* tratto da: comedonchisciotte.org

Una gioventù debole in un paese sempre più vecchio

di Alessandro Rosina

L'anomalia italiana non è la longevità, ma l'avere sempre meno giovani, caratterizzati oltretutto da una debole presenza nella società e nel mondo del lavoro. Le nuove generazioni devono spostarsi al centro dei processi che generano benessere e sviluppo.

Struttura demografica con base sempre più stretta.

I dati del Censimento pubblicati dall'Istat a fine 2023 forniscono le coordinate principali del percorso demografico del nostro paese. Ci dicono che il numero dei residenti dal 2014 è in continua diminuzione e che siamo entrati nel 2023 sotto i 59 milioni di abitanti. Nel corso dell'ultimo anno la popolazione è ulteriormente scesa, trascinata verso il basso da un divario tra nascite e decessi che rimane ampiamente negativo, solo in parte compensato dal saldo migratorio. Una diminuzione che procede in modo differenziato lungo la dimensione territoriale e dell'età.

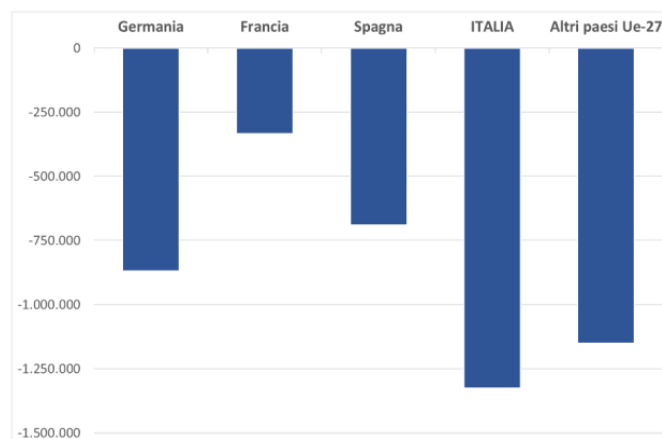
Il Censimento mostra come la perdita di abitanti sia in larga parte concentrata nel Sud Italia e nei centri con meno di 5 mila abitanti (che sono oltre i due terzi dei comuni italiani). Lasciare che gli squilibri demografici aumentino significa lasciare che diventino ancor più fragili i territori già più fragili. E mostra come, rispetto a una popolazione anziana che continua a crescere, sia in spiccata riduzione la consistenza quantitativa delle nuove generazioni. Il processo che più sta incidendo sugli squilibri demografici e con intensità maggiore nel nostro paese è quest'ultimo. Un processo che continuiamo a sottovalutare e a lasciare ai margini del dibattito pubblico. Se si effettua una ricerca su Google, si trova che nel corso del 2023 la voce "invecchiamento della popolazione" fornisce oltre 13 mila risultati, mentre "degiovanimento" ne totalizza poco più di 160. La voce "invecchiamento dal basso" – utilizzata dai demografi per indicare gli effetti della denatalità

sulla struttura per età – produce meno di 10 risultati. Continuiamo a pensare che, in termini di questione demografica, la principale anomalia dell'Italia sia la longevità, che fa aumentare la popolazione nelle età più mature. Invece, la longevità intesa come vivere bene e a lungo va considerata la nuova normalità da favorire, una sfida che accomuna l'Italia con le economie più avanzate. Nessun paese mette in atto politiche per contenere la longevità, mentre nel resto d'Europa si introducono politiche più solide delle nostre per favorire la natalità.

La preoccupazione maggiore dell'Unione europea non è l'aumento degli anziani, ma l'indebolimento della popolazione attiva, a causa della riduzione delle coorti di nuovi entranti in età lavorativa. L'anomalia italiana, che ci caratterizza da troppo tempo, è l'intensità del degiovanimento quantitativo (sempre meno giovani) entrato in circolo vizioso con il degiovanimento qualitativo (debole presenza nella società e nel mondo del lavoro).

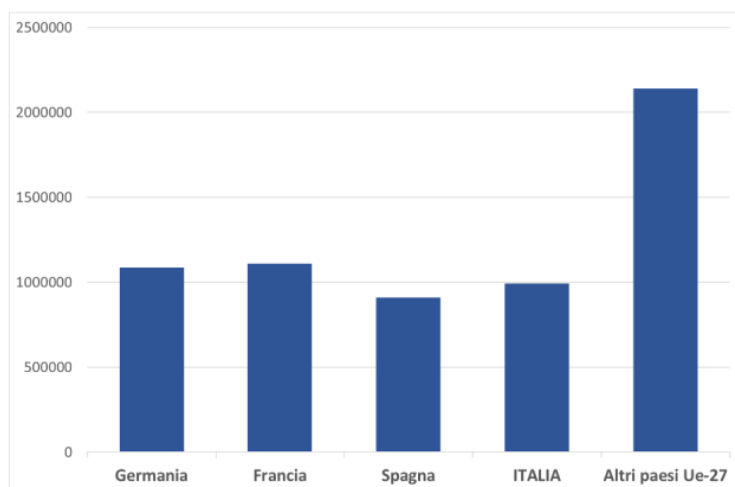
Nell'Unione europea negli ultimi 20 anni (dal 2002 al 2022, usando i dati Eurostat comparativi più recenti), la popolazione nella fascia d'età 30-34 – quella di raccordo tra la fase giovane e adulta – è diminuita di 4,4 milioni (da 32,5 a 28,1 milioni). La corrispondente perdita dell'Italia è stata di 1,3 milioni.

Variazione della popolazione in età 30-34 anni. Periodo 2002-2022



Si tratta, in termini assoluti, del dato peggiore tra i paesi dell'Ue-27. In termini relativi corrisponde a oltre il 30 per cento della perdita complessiva dell'Unione. Detto in altro modo, quasi un terzo dell'indebolimento delle coorti europee entranti nel pieno dell'età lavorativa lo si deve all'Italia.

Se si guarda invece alla popolazione anziana in condizione più fragile, quella di chi ha 85 anni e oltre, nello stesso intervallo temporale l'aumento è stato di circa 6,2 milioni di abitanti nel complesso Ue-27 e l'Italia ha segnato una variazione positiva di poco meno di 1 milione, pari al 16 per cento dell'aumento complessivo dell'Unione. Un dato sostanzialmente in linea con gli altri grandi paesi con cui ci confrontiamo.



Variazione della popolazione in età 85 e oltre. Periodo 2002-2022

Una spirale che trascina tutto al ribasso.

Un paese che non subisce i cambiamenti, ma li governa, evita un indebolimento quantitativo eccessivo delle nuove generazioni e cerca di favorire un miglioramento qualitativo del loro contributo qualificato nei processi di sviluppo economico e sociale. Il mondo è sempre più complesso, la sfida della transizione verde e digitale richiede competenze sempre più solide e avanzate. Il ruolo delle nuove generazioni nelle economie più mature è quindi quello di rinnovare la forza lavoro portando energie e intelligenze che diventino leva per la crescita competitiva e sostenibile delle aziende e delle organizzazioni, su tutto il territorio nazionale.

E invece l'Italia si trova a essere il paese in Europa con una delle peggiori combinazioni tra bassa quota di chi arriva in età 30-34 con un titolo terziario e alta percentuale di Neet, ovvero coloro che non sono in formazione e non hanno un lavoro (25,7 per cento nel 2022 contro una media Ue-27 pari a 15,7 per cento).

Tutto questo, come evidenziano i dati del Rapporto giovani dell'Istituto Toniolo, ha conseguenze negative non solo sulle potenzialità di sviluppo del paese, ma tiene basse anche le opportunità per i singoli di ingresso solido nel mondo del lavoro e di reddito, quindi anche le condizioni per realizzare in modo pieno i propri progetti di vita. Le nascite in Italia sono crollate soprattutto sotto i 35 anni con un peggioramento particolarmente rilevante nelle dinamiche più recenti.

Se l'Italia è il paese che maggiormente ha contribuito alla riduzione della popolazione oggi trentenne in Europa, è anche il paese che più contribuisce ad affossare le nascite europee (e quindi i trentenni di domani). I dati Eurostat ci dicono che nell'intera Ue-27 nel 2022 ci sono stati circa 530 mila nuovi nati in meno rispetto al 2012. Il corrispondente valore dell'Italia è di -141 mila: oltre un nato su quattro l'Unione europea l'ha perso in Italia.

La risposta principale al degiovanimento sta nelle parole dette dal Presidente Mattarella nel tradizionale discorso di fine anno. "Rispetto allo scenario in cui ci muoviamo, i giovani si sentono fuori posto. Disorientati, se non estranei (...). Un disorientamento che nasce dal vedere un mondo che disconosce le loro attese (...). In una società così dinamica, come quella di oggi, vi è ancor più bisogno dei giovani. Delle loro speranze. Della loro capacità di cogliere il nuovo".

Dobbiamo, quindi, rendere l'Italia un sistema più attrattivo per le nuove generazioni, aiutandole a spostarsi dai margini al centro dei processi che generano benessere e sviluppo del paese (in coerenza con le indicazioni del "Talent Booster Mechanism" lanciato dalla Commissione europea).

Il rischio di lasciare i giovani fuori posto è che la scelta di avere figli diventi sempre più debole e diventi, per converso, sempre più forte quella di cercare il proprio posto altrove. ■

** Tratto da Lavoce.info

A pensar male spesso si azzecca.

di Pier Luigi Tremonti

Non amo essere malefico, ma talvolta la tentazione è forte.

Il triste bilancio 2021 della pandemia: saranno 11,9 i miliardi risparmiati dall'INPS nel decennio.

Come già ipotizzato nel corso di questi due anni di pandemia da Covid-19, il numero di morti in fascia di età alta ha ovviamente delle conseguenze anche sui conti dell'Inps, che in seguito ai numerosi decessi si è trovata ad erogare un numero minore di assegni pensionistici già dalla cosiddetta prima ondata, che aveva mietuto vittime soprattutto tra i più anziani. L'Istituto di previdenza ha stimato in 1,1 miliardi di euro gli assegni previdenziali che non sono stati erogati nel 2020.

Al 1 gennaio 2021 risultavano infatti in pagamento presso l'Inps 423.009 prestazioni previdenziali con durata quarantennale, erogate cioè a persone andate in pensione nel lontano 1980 o ancora prima; l'anno precedente erano 502.327. Il decremento è del 16%, pari a 79.318 prestazioni eliminate, molte delle quali a causa del nuovo coronavirus.

Ovviamente col decremento delle nascite, in futuro si dovrà in qualche modo compensare: agevolazioni e immigrazione.

E'inevitabile pensare ...

Lo sapete tutti che la sanità è allo sfacelo: medici di base semiinesistenti, accertamenti e visite con liste di attesa talvolta di un anno, interventi anche urgenti rinviati e prevenzione andata a farsi benedire ... è palmare che la vita media si accorcia sensibilmente. Chi ha la possibilità può cavarsela, ma per gli altri si avvicina il "The end".

Il 96,3% dell'eccesso di mortalità registrato nel 2020 ha riguardato persone con età uguale o superiore a 65 anni, per la quasi totalità pensionate e che percepivano in media circa 1,17 pensioni Ivs (invalidità, vecchiaia, superstita - non disponibili i dati sulle prestazioni assistenziali eliminate).

Considerando per compensazione l'erogazione delle nuove reversibilità, la pubblicazione quantifica dunque in 1,1 miliardi di euro il risparmio, tristemente prodotto nel 2020 da Sars-CoV-2 a favore delle casse Inps, e in circa 11,9 miliardi la minor spesa

nel decennio (2020-2029).

Il rapporto spesa pensionistica/PIL dovrebbe ridursi dal 14,27% del 2020 al 13,19% del 2021, migliorando fino al 12,32% (valore in linea alla media Eurostat) nel 2024 (ecco cosa può cambiare con Quota 102).

Il drammatico impatto del Coronavirus sulla mortalità degli anziani ha prodotto un risparmio relevantissimo per le casse dell'Inps. Secondo i dati di Itinerari previdenziali sono circa 1,11 miliardi nel 2020 e 11,9 miliardi di euro nel decennio.

Un risparmio significativo che non viene evidenziato tanto quanto solitamente si fa sul versante dei costi".■

Le lunghe liste di attesa:

Nessun allarmismo ma neppure fuga dalla realtà.

M.G., di anni 57, stava attendendo la visita urologica. Sono trascorsi mesi, quasi due anni.

La situazione nel frattempo è cambiata ed ha assunto una brutta piega: carcinoma avanzato alla prostata.

Una visita urologica, a tempo debito, avrebbe evitato il cancro, così hanno riferito a M.G. i medici che oggi lo hanno in cura fuori Provincia.

Nel suo corpo si sono sviluppate metastasi ossee. Sarà dura sopravvivere, M.G. ne è perfettamente consapevole.

Secondo le stime, rispetto al 2020, i casi di tumore nel 2023 sono aumentati di oltre 18.000: da 376.600 nuove diagnosi a circa 395.000.

Questi numeri erano attesi per almeno due motivi. Il primo è che la popolazione, nelle fasce d'età in cui le diagnosi di tumori sono più frequenti, è oggi molto ampia (sono le persone nate tra gli anni Cinquanta e Sessanta). Il secondo è che gli screening sospesi o rallentati per le lunghe liste di attesa hanno fatto slittare molte diagnosi.

Nel corso del 2022, oltre 4 milioni di italiani - il 7% della popolazione - ha dovuto rinunciare alle cure di cui aveva bisogno.

Per la prima volta, la ragione principale di questa rinuncia non è riconducibile a motivi economici.

L'attesa, più di prima, può condurre dunque alla morte per malattia non preventivamente diagnosticata e curata.

M.G., a 57 anni, si sta preparando a morire.

Prima la rabbia, poi la resistenza, infine la rassegnazione e per l'Inps un cadò.



La precarietà diventa pubblica (altro che posto fisso)

di Coniare Rivolta

“La Pubblica Amministrazione sarà più attrattiva. Ai giovani il posto fisso non basta”. Questa fu la celebre frase con cui il Ministro Zangrillo inaugurò la stagione del “posto figo”, e purtroppo è stato di parola. Il triste regalo di Natale del Ministro è infatti il Decreto Ministeriale (DM) del 26 dicembre con cui apre le porte all'uso dell'apprendistato nella pubblica amministrazione, a cominciare dal personale dell'università.

Il Decreto prevede che fino al 10% delle nuove assunzioni (addirittura fino al 20% per Comuni, Province e Città Metropolitane) possa avvenire attraverso un contratto di apprendistato fino a tre anni che poi - previa una *"valutazione positiva del servizio prestato, accompagnata da una relazione motivata concernente il servizio prestato, le attività svolte e la performance conseguita"* - si trasforma nell'agognato (per i lavoratori, non per il Ministro) tempo indeterminato.

Le Pubbliche Amministrazioni potranno utilizzare questa modalità di assunzione fino al 2026, scadenza non a caso coincidente con la conclusione del PNRR, e infatti questa possibilità di assunzione viene presentata come uno degli elementi della strategia per sbloccare gli investimenti finora frenati dalle carenze di organico specialmente a livello locale, dove i "bandi PNRR" di ricerca del personale finora emanati erano tutti o quasi a tempo determinato senza nessuna garanzia di successiva assunzione a tempo indeterminato, col risultato di andare spesso deserti a causa dei bassi stipendi offerti e degli alti costi che i lavoratori si trovavano a dover affrontare in particolare in caso di trasferimento nelle grandi città.

In realtà, visto l'andazzo, c'è da temere fortemente che dal 2026 ci ritroveremo comunque con pochi investimenti fatti, ma con l'ennesimo

colpo ai diritti dei lavoratori anche nella pubblica amministrazione, non solo con il proliferare di forme di inquadramento anomale, ma anche con criteri di selezione sempre più discutibili.

Il nesso con il PNRR, del resto, è tirato in ballo in maniera strumentale dal decreto, usato di fatto come leva per introdurre l'apprendistato. Le pubbliche amministrazioni, da qui al 2026, dovranno gestire non solo l'ordinario ma pure i 200 miliardi di euro di investimenti PNRR, e per questo hanno bisogno di personale anche a tempo, o comunque non automaticamente rinnovabile. Tuttavia, proprio in virtù di questo, avrebbero potuto, se questo fosse stato l'obiettivo, limitare il ricorso all'apprendistato a quelle amministrazioni, e al loro interno a quegli uffici, che sono direttamente impegnati nell'attuazione degli investimenti e delle riforme del Piano. Ciò avrebbe limitato di molto la possibilità di ricorrere all'apprendistato, circoscrivendolo alle mansioni connesse al lavoro straordinario derivante dal PNRR. Invece, il PNRR si cita solo retoricamente, mentre gli apprendisti saranno impiegati soprattutto nelle attività ordinarie delle amministrazioni. Prova di ciò sta nel fatto che il comma 3 dell'art. 1 del Decreto Ministeriale prevede la deroga all'art. 36 del DL 165/2001, ovvero la deroga al principio secondo cui le pubbliche amministrazioni possono assumere con contratti precari "soltanto per comprovate esigenze di carattere esclusivamente temporaneo o eccezionale".

Nella sostanza il DM è una piccola galleria degli orrori: questa tipologia di assunzione è riservata a giovani di età inferiore ai 24 anni, neolaureati o

che hanno completato gli esami previsti dal proprio ciclo di studio se l'Università ha in essere una convenzione con qualche pubblica amministrazione. Si sposa in pieno quindi l'idea che chi è giovane deve prima "farsi le spalle" e sottostare a condizioni peggiorative per entrare nel mondo del lavoro, salvo poi ricordarsi (art. 5) che costituisce elemento di valutazione, fra gli altri, *"la rilevanza e la pertinenza delle esperienze professionali documentate con il profilo da ricoprire, nonché la durata delle medesime, ove attinenti"*: insomma, per essere assunto devi prima esserti formato (non solo sui libri, ma anche professionalmente), ma poi da me Stato sempre da apprendista sarai trattato. Fra i titoli di studio sono oggetto di valutazione anche *"la media ponderata dei voti conseguiti nei singoli esami"* e *"la regolarità dello svolgimento del percorso di studi"*, misure penalizzanti per gli studenti-lavoratori, o semplicemente per chi nel proprio percorso di studi ha incontrato qualche difficoltà (ma magari criteri ad hoc per favorire le università-esamifici, a partire da quelle private). E si badi bene, in nome dell'immane *"ottica di valorizzazione del merito"* (art. 6), la media ponderata degli esami vale almeno per il 25% della valutazione complessiva ai fini dell'assunzione. Insomma, e per espressa ammissione dei Ministri (non a caso il Decreto è cofirmato dalla Ministra dell'Università Bernini), *"ad aprire la strada all'apprendistato sono le convenzioni con le Università per individuare gli studenti da assumere"*, un ulteriore svilimento delle Università stesse sempre più trasformate da enti educativi e di ricerca a una sottospecie di centri di avviamento al lavoro (povero).

L'articolo 4 infine, in maniera criptica, introduce un ambiguo principio di "Territorialità del reclutamento" che - insieme all'articolo 7 che disciplina le Convenzioni che le amministrazioni devono stipulare prioritariamente con le Università più vicine - paradossalmente finisce per costituire addirittura un freno alla mobilità delle persone (peraltro una delle contestazioni mosse più frequentemente ai giovani in maniera sprezzante definiti troppo *choosy*).

Tutte queste potrebbero alla fin fine sembrare solo note di colore, alchimie contabili con cui lo Stato si prende in giro da solo per aggirare parzialmente i vincoli auto-imposti con le politiche economiche di austerità che rendono difficoltosa la spesa pubblica (peggio che mai quella "corrente", costituita in parte maggioritaria dalle spese per il personale). Tuttavia, a parte il fatto che occorrerà vigilare su come i vari istituti contrattuali (a partire da quelli economici) verranno applicate a questa tipologia di lavoratori, la nostra idea invece è che queste misure vanno contrastate a partire dalla loro **funzione disciplinante**: un neoassunto giovane, probabilmente alla prima esperienza lavorativa, la cui conferma dipende dalla valutazione del proprio dirigente, è verosimilmente un lavoratore facilmente ricattabile (o almeno più facilmente condizionabile), a cui "sconsigliare" scioperi o attività sindacale, o imporre obiettivi e carichi di lavoro spropositati; si crea un'ulteriore segmentazione del lavoro negli uffici, con il proliferare di gerarchie e interessi divergenti, cercando di mettere i lavoratori stessi gli uni contro gli altri.

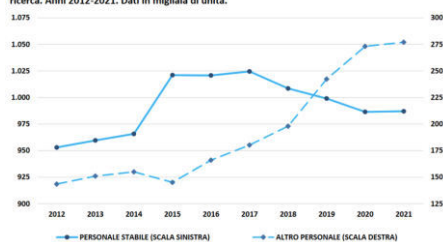
La verità è che nella pubblica amministrazione di flessibilità ce n'è fin troppa, e lo Stato-datore di lavoro è ormai da anni diventato uno dei principali produttori di precarietà, con la conseguenza non solo di impoverire i propri lavoratori, ma

anche di offrire alla cittadinanza servizi sempre meno validi dal punto di vista qualitativo.

Il caso della scuola è esemplare, con un numero di supplenti (soprattutto quelli annuali) in continua crescita, un fabbisogno facilmente programmabile (oggi possiamo già sapere con certezza quante classi dovremmo formare - e quindi di quanti docenti abbiamo bisogno - in un orizzonte medio-lungo) ma nonostante ciò ad ogni inizio anno scolastico si ripetono le scene del caos organizzativo dovuto alle nuove nomine temporanee, con conseguente ansia dei supplenti stessi che scoprono da una sera all'altra in quale scuola (e a volte addirittura quale provincia o regione) sono assegnati, e alunni costretti a cambiare ogni anno il proprio docente e iniziare i programmi in ritardo.

Sorvolando sul disastro pedagogico di questa situazione (evidentemente non rilevante né per questo Governo né per quelli che lo hanno preceduto) osserviamo che si tratta di un fenomeno numericamente ben noto alla Ragioneria Generale dello Stato, che nel proprio osservatorio sul pubblico impiego fornisce un quadro sconcertante: il numero di insegnanti precari ("Altro personale") è in crescita costante da oltre 10 anni, fino ad aver superato nel 2021 il precedente record (negativo) del 2006.

Grafico 2.7 - Andamento del personale stabile e dell'altro personale nel comparto Istruzione e ricerca. Anni 2012-2021. Dati in migliaia di unità.



Università e sanità sono altri due esempi in cui la precarietà sta creando danni enormi, con contratti a termine rinnovati all'infinito (quando va bene) e conseguenti disservizi. Apprendistato e altre forme di flessibilità insomma, nel pubblico

come nel privato, non servono affatto per "formare" un nuovo dipendente (che, vale la pena ricordarlo sempre, è un dovere e un onere del datore di lavoro, e non del lavoratore, neppure indirettamente) né per verificare le sue reali capacità (per quello già esiste il periodo di prova). Si tratta banalmente di un modo per imporre condizioni lavorative peggiori, e se nel caso del pubblico impiego pare - almeno per ora - escluso il caso di un sottoinquadramento retributivo, è ridicolo pensare all'altro "beneficio" generalmente associato nel settore privato al contratto di apprendistato, costituito essenzialmente da uno sgravio previdenziale: che senso ha infatti un risparmio previdenziale per una pubblica amministrazione, quando quegli stessi contributi costituiscono una entrata di un altro "pezzo" dello Stato? Nessuno appunto, tranne per il lavoratore che si troverà ad avere meno contributi versati, pur svolgendo (sarà da scommetterci) esattamente le stesse funzioni dei suoi colleghi "non apprendisti".

Il Governo insomma continua a pensare a tutto per il pubblico impiego, meno a quello che serve veramente: un rinnovo dei contratti che garantisca almeno il pieno recupero dell'inflazione, un piano di assunzioni straordinarie e una diminuzione del già eccessivo livello di precarietà presente. Al contrario, anche il settore pubblico accresce la sua funzione di vettore di precarietà e ricattabilità tramite un'offensiva che si nutre di retorica velenosa contro il "lavoratore pubblico fannullone" e di misure concrete di attacco alle condizioni lavorative di chi è impiegato presso un'amministrazione pubblica.

L'introduzione dell'apprendistato è un chiaro tassello di questa offensiva e come tale va denunciato e combattuto. ■

*** tratto da resistenze.org

La sicurezza pubblica in un paese appetibile per i delinquenti

di Piero Innocenti



Alcuni giorni fa il ministro della giustizia Nordio, in una intervista a La Stampa parlando del sovraffollamento nelle carceri italiane, ha affermato che “dipende dalla sproporzione tra il numero dei detenuti e le carceri disponibili e, quindi, o diminuiamo i primi o aumentiamo le seconde”, con l’ulteriore precisazione che “si può e talvolta si deve ricorrere alle misure alternative”.

Pochi giorni prima Nordio aveva accennato anche alla possibilità di riadattare a carceri le caserme dismesse (idea che viene riproposta, senza alcun esito, da alcuni decenni dai vari Governi che si sono alternati) mentre per le nuove carceri, da almeno mezzo secolo, sento ripetere la stessa cosa che diventa insistente, in particolare, nel periodo estivo quando il sovraffollamento peggiora sensibilmente lo stato di detenzione.

Alla fine di gennaio scorso erano circa 62mila i detenuti nelle carceri la cui ricettività complessiva è di poco più di 47mila posti (con una grave carenza anche di agenti della polizia penitenziaria) e la costruzione di nuovi istituti di reclusione è una chimera, anche per l’ostruzione alla loro realizzazione da parte di amministratori locali e cittadini.

Così si procede con il Ministro della Giustizia che afferma anche “che occorre poi incidere sulla carcerazione preventiva che per molti imputati poi assolti, si è rivelata ingiustificata”.

Insomma, pare di capire che dovrebbero esserci più denunce di persone in stato di libertà diminuendo così la pressione sulle carceri e sulla magistratura in continuo affanno per il noto problema della carenza di giudici e personale amministrativo, con la prospettiva abbastanza preoccupante, di vedere molti processi archiviati per la prescrizione.

La sicurezza pubblica, intanto, in diverse zone del paese è diventata sempre più problematica nonostante l’impegno di poliziotti e carabinieri che, con le arcinote carenze di personale, fanno controllo del territorio, arrestano

delinquenti in flagranza di reato che, spesso, vengono rimessi in libertà subito dopo la convalida da parte del gip per tornare velocemente a commettere altri reati (è accaduto di persone arrestate dalla polizia giudiziaria tre volte in una settimana!).

Anche le misure alternative disposte dal giudice (obbligo di firma, il divieto di dimora, la detenzione domiciliare), come l’esperienza ha evidenziato, non impediscono affatto la prosecuzione di attività delittuose (spacciatori che continuano tranquillamente a casa nella vendita di droghe, il rapinatore che, per ultimo, a Modena, liberato dopo una rapina e con il divieto di dimora, è tornato poche ore dopo a rubare).

Va anche tenuto in conto che la percentuale degli stranieri denunciati/arrestati dalle forze di polizia per delitti vari si mantiene negli ultimi tre anni intorno al 35% sul totale ed in particolare: nel 2021 su 864.392 persone 590.664 sono stati gli italiani denunciati (il 68%), scesi a 562.443 nel 2022 sul totale di 840.503 (il 66,5%) e a 551.612 sul totale di 851.104 nel 2023 (il 66%).

Dati che non accennano affatto a calare come emerge dai fatti accaduti in questo scorcio di 2024 con un serie di delitti commessi da stranieri (ne ho contati, dalla rassegna stampa locale sul sito della Polizia di Stato, oltre duecento) che alimentano le paure dei cittadini e le diffidenze nei loro confronti.

Gli ultimi brutti episodi in ordine di tempo sono stati la violenza di gruppo, a Catania, nei confronti di una ragazzina stuprata da sette egiziani tra cui due minorenni dopo aver immobilizzato il fidanzato; le violenze subite da una marocchina in un casolare alla periferia di Bologna da un coetaneo tunisino; un marocchino arrestato dopo aver costretto la giovane fidanzata di appena sedici anni a prostituirsi con alcune decine di uomini; per non parlare delle violente risse con cocci di bottiglie, sassaiole, coltelli e bastoni tra gruppi di nordafricani in diverse città tra cui Reggio Emilia, Piacenza, Modena, Milano e Roma (nella capitale un quindicenne tunisino accoltellato).

Serve affrontare il tema della sicurezza pubblica con determinazione e serietà (con fatti concreti) prima che il nostro paese diventi definitivamente quello più attrattivo per i criminali. ■

* Tratto da liberainformazione.org

Anker e l'Infanzia, a Martigny

di François Micault

Fino al 30 giugno prossimo, la Fondazione Pierre Gianadda di Martigny dedica una nuova mostra al pittore bernese Albert Anker (Anet, 1831- 1910), curata da Matthias Frehner e Regula Berger, dopo una prima retrospettiva dedicata a questo artista vent'anni fa dalla medesima Fondazione, e che si concentra sul mondo dell'infanzia, caro ad Anker, segnato dalla perdita di due dei suoi figli in tenera età. Nato nel Cantone Berna, ultimo di tre figli, Albert Anker dall'età di cinque anni vive a Neuchâtel dove il padre lavora come veterinario. Dimostra presto un talento eccezionale per il disegno. Durante il suo periodo al college, frequenta lezioni private



con Louis Wallinger. Prosegue gli studi a Berna e consegue la maturità nel 1851. Intraprende poi gli studi di teologia all'Università a Berna e in Germania. Tornato a Berna nel 1854 inizia a dedicarsi alla pittura. Si trasferisce a Parigi e frequenta i corsi del pittore Charles Gleyre. Nel 1855 si iscrive all'Ecole impériale et spéciale des Beaux-Arts.

E' aiutato dal padre e tiene dei corsi di disegno per mantenersi. Ottiene varie medaglie. Per la prima volta nel 1859 partecipa al Salon de Paris, ottiene una medaglia d'oro nel 1866 e vi esporrà fino al 1885. Nel 1861 viaggia in Italia dove copia le opere dei maestri antichi. Sposa Anna Ruefli nel 1864 da cui avrà sei figli. Dopo il periodo parigino installa un proprio atelier in Svizzera fin dal 1859 e riscontra successo sia a Parigi che ad Anet. A partire dal 1870 si impegna a favore della costruzione del Musée des Beaux-Arts di Berna. Membro della Commissione scolastica e del Consiglio Parrocchiale, viaggia in Svizzera, Germania, Belgio e Italia. Membro della Commissione federale

delle Belle Arti e della Fondazione Gottfried-Keller, riceve dall'Università di Berna una laurea honoris causa. Nell'autunno del 1910, a seguito della sua scomparsa, il Musée d'art e d'histoire di Neuchâtel gli dedica una retrospettiva. Le opere ora esposte alla Fondazione di Martigny provengono da principali musei svizzeri, ma anche prestigiose collezioni da cui arrivano i dipinti fra i più significativi ai quali si aggiungono lavori su carta che permettono di seguire la genesi di molti capolavori.

Appassionato della Svizzera Anker la rappresenta come un paese idilliaco che ha fiducia nel futuro, con bambini disciplinati, vecchi malinconici, artigiani partecipi di un'attività ordinata. Suddivisa in sezioni, la manifestazione parte da un'incursione narrativa di Anker sulla storia della sua nazione, vista come luogo di passaggio e/o di accoglienza di esuli provenienti dalla Francia, per poi mettere l'accento sul tema principe della mostra dei bambini in varie situazioni della vita quotidiana. Si inizia con i "Bambini nella natura", i quali sono coinvolti nel lavoro contadino negli ultimi decenni dell'Ottocento, aiutando i genitori in fattoria, in casa o nei campi. "Il bambino morto" affronta il dramma della mortalità infantile che colpì anche Anker nel 1869, con la scomparsa del figlio di due anni Rudolf di difterite, tragedia all'origine non solo del quadro che rappresenta il figlio sul letto di morte con un mazzolino di fiori tra le mani giunte, ma anche della sua dedizione alla ritrattistica del mondo dell'infanzia. In "Cura dei bambini in casa- I bimbi a casa dei nonni" il pittore narra la custodia dei più piccoli affidata agli anziani della famiglia, mentre i genitori lavorano nei campi. I momenti di tenerezza sono inquadrati in ambienti decorosi e

con la giusta luce viene dato valore anche agli indumenti dei personaggi grandi e piccoli. In “Fratelli e sorelle”, i più grandi prestano attenzione ai più piccoli, vengono guardati e rappresentati mentre dormono, leggono o si divertono giocando con bambole, macchinine, fischietti o gatti. In “Bambini nella comunità”, i piccoli partecipano gioiosi agli eventi della comunità, dalle vendemmie alle feste paesane dove Anker, ispirandosi alla pittura olandese del XVII secolo, può illustrare interessanti scene di genere. L’ultima sezione della mostra “Imparare e giocare” documenta la grande considerazione riservata all’attività scolastica sia nelle aule che all’esterno come in “L’Ecole en promenade” del 1872 o “La lezione di ginnastica” (1879), e si riferisce alla Costituzione del 1874 che impone a tutti i cantoni di rendere la scuola primaria obbligatoria e laica e all’incarico dell’artista come segretario della Commissione scolare locale. La manifestazione di Martigny è testimonianza della produzione di Anker particolarmente apprezzata e che ha fatto dell’artista uno degli esponenti dell’arte elvetica della seconda metà dell’Ottocento. ■



Anker e l’Infanzia, Fondazione Pierre Gianadda, Rue du Forum 59, CH- 1920 Martigny (Svizzera)

Mostra aperta fino al 30 giugno 2024 tutti i giorni orari 10-18

Catalogo della mostra CHF 35

Sono comprese nel biglietto d’ingresso le visite al Museo archeologico gallo-romano, al Museo dell’automobile, al Parco delle sculture e le mostre allestite nel Vecchio Arsenale all’interno del parco

Per informazioni telefono +41 (0) 27 722 39 78; www.gianadda.ch; mail: info@gianadda.ch.

Gilberto Sanmartini

La nebbia, regina dei suoi quadri ...

di Anna Maria Goldoni

Gilberto Sanmartini, che è nato nel 1943 a Monte San Pietro, Bologna, dove tuttora vive e dipinge, si è sempre interessato a ogni forma d'arte. Questa passione risale alla sua infanzia, ma si è potuta esprimere liberamente solo quando uno dei suoi fratelli gli ha donato dei colori a olio e dei pennelli, affinché vi si potesse dedicare.



Dopo i vent'anni, ha iniziato a presentarsi al pubblico, partecipando a numerosissime mostre collettive e personali, a importanti concorsi, anche internazionali, ottenendo validi riconoscimenti.

Molte le presentazioni su giornali come, ad esempio, Art Journal, La Repubblica, La Gazzetta di Modena, Il Carlino, L'Unità, inoltre, ha ottenuto recensioni attraverso Reti regionali, Antenna Uno e Telemodena. Anche delle riviste specializzate si sono interessate a questo insolito e originale artista, quali Catalogo Nazionale di Arte Contemporanea, Il Quadrato, Praxis e Interarte. Sanmartini è conosciuto anche per le sue qualità di scrittore di piacevoli racconti e valido esecutore di presepi, infatti, la chiesa di Ronca, nel posto in cui vive, ne tiene uno in mostra che può essere sempre ammirato.

L'artista viene anche definito "il cantore dell'autunno" perché i suoi soggetti, campi, poderi, corsi d'acqua, filari di piante, sono riprodotti nella stagione che precede l'inverno, quando la nebbia sembra avvolgere tutto e renderli come attraverso un velo magico. I suoi dipinti parlano al cuore, le immagini restano fisse sulla tela, testimoni di luoghi quasi inaccessibili per la nebbia che li copre, come un leggero e trasparente sipario teatrale. Il pittore ha dichiarato che il paesaggio con la nebbia gli entra dentro, lascia intravedere alcune cose, ma chi osserva i suoi quadri, deve anche scoprire ciò che c'è dietro, deve, in pratica, risolvere una specie di enigma visivo.



Ogni posto che rappresenta sulla tela è coperto da un'atmosfera evanescente, ovattata, da una nebbia che gli dà un senso di pace, l'artista realizza il quadro come lo sente interiormente e come lo vuole vedere.

Ultimamente, rappresenta anche delle figure che s'intravedono, a volte, nel paesaggio dominante, ma se, al contrario, vuole dare a loro una certa importanza, è il resto che fa da contorno, lontano e impalpabile.

Nei suoi dipinti notiamo case misteriose, disabitate, dove la nebbia può circondare e coprire tutto, come se

avesse un progetto stabilito in precedenza. Nessuno può entrare in quel mondo affascinante e misterioso, sembra tutto in attesa di qualcosa di migliore, forse un forte raggio di sole o una mano gigantesca che possa aprire il velo e riportare la scena alla realtà quotidiana. I filari d'uva, statici e immobili, attendono anche loro una stagione migliore che possa creare, prima, i rami nuovi, poi le foglie e, infine, i dolci frutti da raccogliere.



La natura appare immobile, in attesa di una primavera che, dopo un silenzioso autunno e un gelido inverno, diventa rivelatrice di una vita in rinascita, di un mondo che si desta e rasserena gli animi tristi o pensierosi. La pace, però, in ogni dipinto di Sanmartini, sembra avvolgerci, dirci di non avere fretta, perché il ciclo della vita ritorna sempre, anche nei nostri cuori. ■



Per saperne di più:
 sito web: <https://gilbertosanmartini.wordpress.com>
 e mail: gilbertosanmartini@alice.it

Hanno scritto di lui:

“Si distingue con brumose elegie collinari e di pianura e le più recenti nature morte costruite su tenui passaggi di ocre e di grigi, nelle diafane atmosfere, nebbiosi autunni, pallidi soli, umide strisce di terreni arati, nevicato, morbide vallate, cieli, acque immerse in fluidi evanescenti vapori...” **(Luciano Bertacchini)**

“Coniuga le ansie con la pace personale, l'infelicità esistenziale con l'attesa, che si nutre del filo di speranza, la chiarezza interiore con quella delle nebbie emiliane, dove si rifugia, per uscire dagli indugi e dalla passività di un insegnamento, ad accettare la vita com'è...” **(Nazario Boschini)**

“Con la sua attitudine alla ricerca interiore, la sua cifra pacata, profonda e vagamente malinconica, dona armonia e quiete agli occhi dei fruitori delle sue opere. Non si vede bene che col cuore scriveva Saint Exupery e Sanmartini mette gli occhi al servizio del cuore.” **(Michela Turra)**

“ Il pittore della nebbia, continua il suo percorso artistico e pittorico nel visualizzare i paesaggi. Un mondo che ci riporta alle cune, alle fole, ai racconti narrati nella penombra dei casolari e delle soffuse e stanche luci , riverberate nei freddi mattini d'inverno.” **(Franchino Falsetti)**



Alluvione in Toscana.

"Solo il popolo salva il popolo"

non è uno slogan, ma un dato di fatto



La notte tra il 2 e il 3 novembre temporali di incredibile intensità si sono abbattuti in questa zona, attraversata da alcuni affluenti dell'Arno, i cui argini non hanno retto e sono esondati, invadendo decine di centri abitati compresi soprattutto nella piana del fiume Bisenzio. Centinaia di case sono state inondate, mentre le macchine per strada sono state travolte da un'enorme massa d'acqua. Questa situazione ci costringe ad interrogarci, prima di tutto, sulle condizioni di sicurezza dei nostri centri abitati. La cementificazione incontrollata del territorio è una cifra del problema più generale che l'alluvione in Toscana mette a nudo. L'ultimo rapporto ISPRA 2023 "Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici" ci dice che, se nel 2006 la provincia di Prato vedeva circa 5007 ettari di terreno consumati, nel 2022 questa quota si è innalzata a 5224, per un 14,28% di suolo usato sul totale disponibile (+0,23% rispetto al 2006. Firenze nello stesso periodo è a +0,12% per dare un confronto). Chi entra a Campi Bisenzio, però, nota immediatamente un altro aspetto: il centro storico del paese è stato completamente circondato da nuovi complessi edilizi, costruiti tutti attorno al fiume che dà il nome al comune. Come ormai accade sempre più spesso in Italia (e come la recente alluvione in Romagna ha già dimostrato), la tendenza sfrenata a edificare si spinge fino alle estremità degli argini, con grandi spianate di cemento e le abitazioni che, in linea

d'aria, si trovano al disotto del livello dei fiumi. In queste condizioni, con un fenomeno alluvionale come quello del 2 novembre già previsto dalle autorità (e preceduto dal ripetersi di altri avvenimenti simili nel corso degli ultimi 60 anni), non si può che andare incontro ad una tragedia. Poco contano questioni di lana caprina come il colore dell'allerta meteo invocato da alcuni: anche di fronte ad un'allerta meteo rossa e non arancione, la situazione concreta non sarebbe cambiata, perché negli ultimi 30 anni la necessità di accumulare profitti per le imprese edili si è tradotta, sostanzialmente, nella costruzione anche in zone fortemente a rischio. È bene notare che non si parla di forme di abusivismo edilizio, ma di progetti concessi e realizzati a norma di legge, a seguito di valutazioni che hanno concesso il via libero nel pieno rispetto delle norme. Questo a dimostrazione ulteriore di come gli interessi delle imprese non possano andare in alcun modo nella stessa direzione delle necessità anche più basilari delle masse popolari, che in queste vicende finiscono per essere le prime vittime.

Se da un lato le linee politiche degli ultimi 30 anni sono state indirizzate nell'ottica di massimizzare i profitti delle imprese, dall'altro il massiccio definanziamento pubblico si rivela essere un'altra concausa di quanto avvenuto. Ne è una prova la rottura degli argini del torrente Marina, che attendeva di essere messo in sicurezza dal 1998: ben 25 anni durante i quali nessun intervento è stato approntato per innalzare gli

argini e per la messa in sicurezza, nonostante il corso d'acqua passi attraverso zone produttive e abitate ad alta densità. Servivano 14 milioni di euro per mettere in sicurezza almeno un tratto di questo torrente, come era stato ricordato già nel 2009, ma da allora niente è stato fatto. Sono gli effetti pratici delle politiche di tutti i governi, dal centrodestra al centrosinistra, che già dagli anni '80 hanno iniziato a mettere in atto indirizzi di forte spending review e taglio radicale della spesa pubblica. Miliardi di euro sottratti alla tutela e al benessere delle masse popolari; le prime che però, di fronte a questi eventi, finiscono per pagarne le spese sulla propria pelle.

I tagli mostruosi alla spesa pubblica si legano al totale disinteresse del governo italiano per la sorte delle migliaia di persone colpite dall'alluvione. Se non fosse stato per le migliaia di volontari, per la stragrande maggioranza studenti delle scuole e delle università, che hanno scelto di non rimanere indifferenti di fronte a questa catastrofe, in queste zone probabilmente saremmo ancora fermi, o quasi, ai primi giorni immediatamente successivi all'alluvione. L'immobilismo delle forze dell'ordine, degli apparati d'intervento statali e il disinteresse delle istituzioni avrebbero dello sconcertante, se non fosse che lo stesso scenario si era già verificato in Romagna tra maggio e giugno dove - altre migliaia di volontari aveva risollevato le sorti delle popolazioni alluvionate. Anche in Toscana il

copione è rimasto lo stesso. Si vedono diversi mezzi di carabinieri, polizia e protezione civile, ma non un esponente di questi apparati che entri nelle case a spalare fango, a togliere l'acqua dai seminterrati a secchiate, ad aiutare i volontari nel buttare fuori dalle case le tonnellate di rifiuti che sono state generate dall'alluvione. Per giorni interi nelle zone colpite non sono intervenuti nemmeno i pompieri e l'esercito è arrivato in appena tre comuni su circa una trentina alluvionati solo dopo una settimana, con un intervento utile solo a strappare un articolo sui giornali nazionali.

Nei quartieri popolari in cui i volontari esterni sono intervenuti organizzati con altre forze volontarie del territorio quello che si sente ripetere, purtroppo, è spesso un motivo triste e disilluso: "Siete i primi che vediamo arrivare qui da una settimana, nemmeno la protezione civile si è fatta viva". Intere zone in cui basterebbe l'intervento di una ruspa per liberare dal fango dei viali nell'arco di un'ora, vedono il solo intervento di giovani e giovanissimi per intere giornate. Una situazione che mette a nudo il totale disinteresse dello Stato italiano per le vite di migliaia di persone che hanno perso case, auto, elettrodomestici e che non sentono nemmeno accennare di risarcimenti e aiuti, mentre è stata rapidissima l'attivazione del Ministero dell'Interno per stanziare 300 milioni (di cui 100 a fondo perduto) per le industrie della zona, alcune delle quali tristemente ben note per ritmi di lavoro massacranti, contratti pirata a 5€ l'ora e repressione antisindacale. Una situazione che rende palese quanto lo Stato non sia una struttura neutra, ma è una struttura che asseconda e tutela solo le esigenze delle classi economicamente dominanti, restando pronta a lasciar morire migliaia di famiglie di lavoratori, disoccupati e

Tutto questo accade nel silenzio generale, in un clima complessivo di deresponsabilizzazione. Gli eventi climatici di questa portata sono sempre più frequenti e prevedibili, ma vengono ancora spacciati all'opinione pubblica come "fatalità" incontrollate.

Parlare di tragedia basta per ripulirsi la coscienza, guardare dall'altra parte e continuare a garantire indisturbati gli interessi dei padroni, "Si tratta del cambiamento climatico, non possiamo farci niente". Mentre migliaia di persone nella piana di Campi Bisenzio sono abbandonate a loro stesse mentre la popolazione dell'Emilia Romagna aspetta da mesi che alle promesse e ai grandi proclami vengano fatti seguire interventi concreti e che arrivino i fondi tanto millantati dal PNRR, il governo Meloni sceglie di inviare pacchetti di aiuti militari miliardari al governo israeliano, aumenta vertiginosamente la spesa militare e monopolizza i canali d'informazione con una martellante propaganda volta a giustificare il genocidio sulla Striscia di Gaza.

Domenica 4 novembre, mentre i volontari spalavano fango ininterrottamente senza uno straccio di aiuto da parte delle istituzioni, a Roma si vedevano volare le frecce tricolore, mentre a Firenze centinaia di agenti delle forze dell'ordine e addirittura due elicotteri presidiavano la zona dello stadio Artemio Franchi per Fiorentina - Juventus a cui la stessa Curva Fiesole aveva rifiutato di partecipare, a causa della contrarietà a far disputare una partita di calcio a pochi chilometri da un territorio devastato solo due giorni prima.

Il punto fondamentale della questione sta proprio in questa idea di inevitabilità, a cui bisognerebbe rassegnarsi. L'aumento vertiginoso di fenomeni climatici estremi e distruttivi trova le sue radici in quello

dominato dai rapporti di produzione capitalistici, basati sull'anarchia della produzione e sulla competizione sfrenata. Lo sviluppo capitalistico della società porta con sé inquinamento e devastazione ambientale, per la sua intrinseca tendenza alla sovrapproduzione, orientata a massimizzare i profitti attraverso lo sfruttamento, con conseguenze sociali ed ambientali. Parlare di "inevitabilità" significa negare le responsabilità politiche e sociali del cambiamento climatico, che affonda le sue radici nell'irrazionalità del sistema di produzione in cui viviamo, mettendo seriamente a rischio la sopravvivenza della nostra specie sul pianeta.

La lotta contro la devastazione ambientale deve vivere ed essere innervata da quella per una società diversa, per un modello produttivo alternativo, improntato sulle reali necessità della popolazione, contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sull'ambiente. ■

Per questo lo slogan

"Solo il popolo salva il popolo"

non è una formula autoconclusiva, ma un proclama che esprime un'esigenza ben precisa: di fronte alla devastazione ambientale e alla sistematica messa ai margini delle esigenze popolari in favore degli interessi dei potenti, solo organizzarsi contro il sistema economico-sociale che produce queste contraddizioni, permettere di evitare ancora nuovi scenari come questo.

* Articolo ispirato dalla lettura di ["Alluvione in Toscana, solo il popolo salva il popolo"](#) pubblicato su Resistenze.org

La discarica più alta del mondo: il problema rifiuti sull'Everest

Tratto da **contro natura**

rubrica a cura di **Beatrice Barra**



In questa puntata di Contro Natura siamo saliti in cima al monte più alto del mondo, l'Everest, per raccontare il problema rifiuti che lo interessa. Alcuni lo chiamano "la discarica più alta del mondo", perché in cima e nei vari campi base lungo la scalata si trovano oggetti abbandonati di ogni tipo. Oggi ci sono dei programmi che organizzano azioni di raccolta e smaltimento, ma come si è arrivati a questo punto?

Nessun luogo è al sicuro: anche sull'Everest c'è la spazzatura.

Come testimoniano molti video diventati virali negli ultimi mesi, anche sulla montagna più alta del mondo ci sono funi, pezzi di tende da campeggio, bottiglie di plastica, lattine di alluminio fino a scarponi e resti di cibo.

Ma come è arrivata la spazzatura in cima al Tetto del Mondo?

Il Monte Everest fa parte dell'Himalaya, il sistema montuoso che si estende per 2.400 chilometri e attraversa quasi tutta l'Asia. Più precisamente la cima dell'Everest delinea il confine tra il Nepal e la Cina, ma è conosciuto da tutti come la montagna più alta del mondo, grazie ai suoi 8.849 metri sopra il livello del mare.

Era il 1921 quando la prima spedizione esplorativa britannica tentò l'impresa. Ne seguirono molte altre, tutte fallimentari. Questi insuccessi iniziali evidenziarono il ruolo cruciale dei campi base, che si trasformarono in dei punti di appoggio indispensabili per gli alpinisti in cui riposarsi, studiare bene il percorso da intraprendere e la giusta attrezzatura per raggiungere la vetta.

Per scalare l'Everest, infatti, serve dell'ossigeno extra. Normalmente in montagna quando l'altitudine aumenta l'aria si dirada, ciò significa che pur essendoci le stesse quantità di gas e componenti, tra cui l'ossigeno, che normalmente si trovano nell'aria che respiriamo tutti i giorni, sopra i 5500 metri la pressione e l'ossigeno si riducono quindi c'è meno ossigeno per il nostro corpo. Ma il vero pericolo è sopra i 7500/8000 metri, dove c'è quella che viene chiamata Zona della Morte. Qui l'ossigeno è così basso che il nostro corpo non può sopravvivere a lungo senza bombole di ossigeno.

La rivoluzione arrivò nel 1953 quando il neozelandese Edmund Hillary e il nepalese Tenzing Norgay entrarono ufficialmente nei libri di storia: furono le prime persone a

raggiungere la vetta del Monte Everest. La loro impresa catturò l'immaginazione del mondo e da quel momento visitatori provenienti da tutto il mondo iniziarono a riversarsi sulla montagna con l'aspirazione di toccare il cielo. Ma questo sogno ha avuto un costo anche a livello ambientale.

L'impatto ambientale del turismo sull'Everest

Sono centinaia le persone che ogni anno decidono di visitare il Monte Everest. Pensa che in alcuni periodi la montagna è così affollata che spesso gli alpinisti sono costretti a stare in fila indiana per raggiungere la cima. E una volta raggiunta la vetta, c'è a malapena spazio per stare in piedi a causa del sovraffollamento.

Fonte: [Saudi.now/Wikimedia Commons](https://www.saudi.now/WikimediaCommons)

Oltre agli alpinisti, che sfidano la sorte tentando la difficile scalata verso la cima, c'è un flusso sempre crescente di visitatori che si fermano al campo base o più semplicemente ai piedi delle montagne. Infatti, proprio per proteggere l'Everest e la sua fauna selvatica, nel 1976 è stato creato il Parco Nazionale di Sagarmatha, diventato Patrimonio dell'Umanità UNESCO nel 1979.

Ma se da una parte il turismo ha portato sviluppo socioeconomico nell'area, dall'altro esercita molta pressione sulla biodiversità e sul delicato ecosistema della regione. Ma il problema più grande si trova in cima alla montagna.



Vecchie tende, corde, bombole di ossigeno esaurite, attrezzature consumate, bottiglie, lattine e molta altra spazzatura si sono accumulate negli anni. I rifiuti sono un problema di vecchia data sul Monte Everest. Già 60 anni fa era descritto come, «la discarica più alta del mondo».

Questo succede perché, per far adattare il corpo alle altitudini e compiere il cosiddetto assalto sull'Everest, gli alpinisti trascorrono settimane nei campi base prima di salire sulla vetta. Questi diventano come dei campeggi ben riforniti per venire incontro a tutti i bisogni degli scalatori. Niente di male se non fosse che in passato nella maggior parte dei casi non c'era una vera e propria consapevolezza di cosa significa "rispetto della natura".

Campo base nepalese, fonte: ilker ender from Toronto/Wikimedia Commons

Storicamente ad alta quota, dove le persone lavoravano al limite delle proprie possibilità fisiche, era naturale scartare tutto ciò che non era necessario, come bombole di ossigeno esaurite o spazzatura. Questi venivano sotterrati o gettati nei crepacci. Allo stesso tempo quando la missione era finita, gli alpinisti se ne andavano in fretta, portando via solo ciò era strettamente necessario per la ritirata. E purtroppo i rifiuti non erano tra queste cose.

Ma non solo, la plastica si nasconde anche nella neve: sono state trovate microplastiche, cioè minuscole fibre di plastica ma anche di poliestere, acrilico, nylon e polipropilene, (insomma tutti materiali comunemente utilizzati nelle attrezzature in montagna) in 11 località dell'Everest, ad un'altitudine compresa tra 5.300 metri fino a poche centinaia di metri dalla punta. Un nuovo record: sono le microplastiche più alte mai trovate sul pianeta.

Programmi ad hoc per liberare l'Everest dai rifiuti

Niente allarmismi però! Non è che salendo sul monte Everest ci si trova davanti a una discarica. Sicuramente in alcune zone ci sono ancora dei rifiuti, ma una nuova sensibilità ha portato alla creazione di programmi per migliorare la situazione. A questo va aggiunto il fatto che il riscaldamento globale fa sciogliere sempre più neve, trasportando eventuali rifiuti congelati giù a valle, dove vengono visti da più persone.

La spazzatura sull'Everest è gestita dal Comitato per il controllo dell'inquinamento di Sagarmatha (SPCC) che si occupa del monitoraggio dei rifiuti nelle montagne e che ha implementato un sistema di siti designati per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti a diverse altitudini, con raccolta e trasporto regolari dei rifiuti alle quote inferiori per il corretto smaltimento. Per prevenire e disincentivare

l'inquinamento il Nepal ha istituito un deposito: ogni scalatore deve pagare una cifra di 4.000 dollari, che gli viene restituita solo se riporta giù almeno 8 chilogrammi di rifiuti. Questa è la quantità media di immondizia che si presume ogni persona produca durante la scalata.

Fonte: Debasish biswas kolkat/ Wikimedia Commons

Addirittura nel 2019 è stata avviata una campagna di pulizia che è entrata nel Guinness dei Primati. Grazie a una collaborazione tra l'esercito nepalese e la comunità locale, in oltre un mese sono state portate a valle più di 10 tonnellate di rifiuti.

Ma non solo: i rifiuti vengono trasformati in risorse preziose, grazie alla creazione di un museo unico nel suo genere. Al Sagarmatha Next Center vengono esposte opere d'arte e souvenir realizzati con i materiali riciclati dall'Everest con l'intento di cambiare la percezione della spazzatura, generare occupazione e reddito, e sostenere la conservazione ambientale della zona.

Anche se questo problema sembra molto lontano dalla nostra vita quotidiana, in realtà l'inquinamento delle montagne è un problema che ci riguarda tutti. Non si tratta solo di salvare l'Everest o le altre vette himalayane, ma di preservare tutte le regioni montuose e le bellezze naturali che ci circondano.

Ti basti pensare che secondo il report di Legambiente, la raccolta differenziata risulta ancora insufficiente nelle 498 località comprese all'interno dei 24 parchi nazionali italiani, con una percentuale media del 60,79%, mentre l'obiettivo stabilito nel 2012 prevedeva di arrivare almeno al 65%.

Proprio come sta succedendo sul Monte Everest, il turismo può essere una minaccia per l'ambiente se non è praticato con consapevolezza e responsabilità. Per questo occorre agire con attenzione e rispetto verso l'ambiente senza focalizzarsi unicamente sulla conquista personale di raggiungere la vetta.

Anche noi nel nostro piccolo possiamo fare la differenza quando visitiamo le montagne, seguendo una semplice regola: tutto quello che portiamo in vetta dobbiamo riportarlo a valle. Così facendo potremo non solo raggiungere la cima, ma farlo in equilibrio con la natura. ■



Paradosso dell'avvocato *

Il caso

Secondo questa versione, **Protagora** avrebbe formato agli studi di legge, come istitutore, un giovane promettente, **Evatlo** (Euathlus), dal quale ebbe solo la metà di quanto richiesto per le lezioni e col quale stabilì che il resto sarebbe stato saldato dopo che questi avesse vinto la sua prima causa.

Ma **Evatlo** non cominciò la professione di avvocato, anzi si diede alla politica, e non avendo vinto la sua prima causa poiché non ne aveva mai fatte, non pagò **Protagora**; quest'ultimo lo citò dunque in giudizio per essere saldato del prezzo delle sue lezioni.

Il giovane decise di difendersi da solo, divenendo perciò avvocato di sé medesimo, e creando questa situazione di indeterminatezza:

Secondo Protagora:

- se **Evatlo** avesse vinto, avrebbe dovuto pagarlo in base all'accordo, perché avrebbe vinto la sua prima causa;
- se **Evatlo** avesse perso, avrebbe dovuto pagarlo comunque per effetto della sentenza.

Secondo Evatlo:

- se **Evatlo** avesse vinto, non avrebbe dovuto pagare Protagora per effetto della sentenza
- se **Evatlo** avesse perso, non avrebbe dovuto pagare Protagora perché in base all'accordo non aveva vinto la sua prima causa.



Il paradosso, spesso citato a fini umoristici per segnalare la "gara di speciosità" sempre corrente fra le categorie forensi e quelle della politica, è un concetto filosofico che deriva dal pensiero del filosofo greco Protagora, che visse nel V secolo a.C.

Secondo il paradosso di Protagora, "l'uomo è misura di tutte le cose", il che significa che ogni individuo è la misura soggettiva della verità e della realtà. In sostanza, implica che non esiste una verità oggettiva e assoluta, ma che la verità è soggettiva e dipende dalle percezioni e dalle esperienze individuali di ciascun individuo, e poiché ogni individuo ha la propria prospettiva unica e soggettiva, ciò che può sembrare vero o morale per una persona potrebbe non esserlo per un'altra.

Note:

* Il paradosso dell'avvocato (anche detto paradosso di Protagora) citato da Aulo Gellio e secondo la tradizione riferito ad elaborazioni della scuola stoica.

* da Wikipedia, l'enciclopedia libera. – vedi Giovanni Battista Galimberti.



di Carlo Bertani

Se siete giovani, perché andare a votare? Il governo e i partiti che lo sostengono hanno l'invidiabile risultato di una disoccupazione giovanile ai massimi storici.

Se siete già anziani, dovreste invece lavorare quasi fino a settant'anni. Nella sciagurata Prima Repubblica le donne andavano in pensione a 55 anni, gli uomini a 60 (massimo).

Se siete donne, vedi sopra, oppure riflettete che mai come ultimamente siete "il filo di terra" di tutte le pulsioni malate e le disperazioni maschili. Vi ammazzano? Facciamo un bel convegno, una bella associazione, nominiamo un nuovo ministro.

Se siete magistrati, con il decreto "Ilva" il governo ha mostrato la considerazione che ha di voi: emettete una sentenza in linea con tutta la giurisprudenza italiana ed europea sull'ambiente, affidate ad una persona dell'azienda l'esecuzione. Questo se ne frega: lo arrestate. Quindi, arriva un bel decreto "della salute ce ne fottiamo" e voi tornate ad arrestare ladri di polli. Zitti e mosca.

Se siete operai è presto detto: al governo non frega niente di voi, più presto vi estinguerete meglio è. C'è un intero pianeta per produrre: dalla Serbia alla Cina.

Se siete artigiani, al governo non frega niente se c'è lavoro, se i committenti pagano: ci sono gli studi di settore, no?

Se siete insegnanti, mancano i soldi anche per il sapone e la carta igienica, poi, fanno bei convegni e si sciacquano la bocca con le parole "educazione, scuola, università, ricerca". Quindi sputano e si spartiscono i finanziamenti per la ricerca: il ministro chiude gli archivi perché le indagini non possano procedere.

Se siete agricoltori ... oh, ma ancora esistete? Quando la smetterete d'arare i campi, cosicché potremo coprire l'Italia di monnezza e poi cementare tutto?

Se siete medici e infermieri preparatevi a sloggiare: il governo ha bisogno dei soldi della Sanità per i suoi affari. La quota delle tangenti è ancora troppo bassa, e le Regioni non campano.

Se siete economisti, vi sarete chiesti perché il tanto osannato "governo di salvezza nazionale" ha incrementato il debito pubblico di 3 punti, oltre l'invidiabile record raggiunto da Tremonti. Con la mannaia di tasse che hanno fatto scattare: domandatevelo un po'.

Se avete una casa, la proprietà è - in definitiva - dello Stato che vi chiede un affitto che si chiama IMU. Se avete una seconda casa, non preoccupatevi: presto non l'avrete più.

Se, invece, siete politici, grandi imprenditori, puttane di Stato, grandi truffatori, mafiosi, camorristi e n'dranghetisti non c'è mai stato periodo più florido: una manna.

Dovremmo perdere il nostro tempo per venire a votare il miglior aguzzino?

Fonte: <http://carlobertani.blogspot.it>

Fleximan ha colpito ancora.

Ha preso di mira un altro autovelox e questa volta ha lasciato la sua firma: "Fleximan sta arrivando". Fleximan, l'abbattitore di Autovelox: perché fa così?

di Massimiliano Gianotti



Cerchiamo di comprendere le motivazioni psico-sociali che sono dietro questo gesto al fine di capire perché l'Italia sta trasformando un vandalo in un eroe.

Innanzitutto, è importante sottolineare che stiamo parlando di episodi di vandalismo che, sebbene vengano inneggiati in rete, non vanno certo incoraggiati, ma al contrario denunciati. Anche perché qui siamo in quella che il diritto italiano definisce apologia di reato.

In effetti, sta succedendo qualcosa di socialmente anomalo dove, da una parte, ci sono uno o più soggetti misteriosi che danneggiano gli autovelox e, dall'altra, gli automobilisti che li sostengono in una protesta che guadagna sempre più consensi.

Ma perché accade questo e chi potrebbe esserci dietro?

Possiamo ipotizzare che si tratta, probabilmente, di uno o più cittadini stimolati ad armarsi di flessibile perché spinti da sentimenti di rabbia, frustrazione ed alienazione. Si tratta certamente di soggetti che hanno identificato questa forma di espressione vandalica per esternare la loro ribellione e rabbia. Ed hanno così tanto seguito perché in parte, ricalcano la stessa rabbia e frustrazione che provano ogni giorno gli automobilisti sulle strade, e che Fleximan sembra interpretare pienamente.

Per questo, la gente inneggia la sua figura, quasi fosse una forma di riscatto sociale, tanto che addirittura è comparso un murales al femminile, a Padova, in stile Banksy. Ma questi episodi, partiti da alcune provincie del Veneto, rischiano anche di venir emulati in altre zone d'Italia, spingendo altri individui ad imitare l'abbattitore di autovelox. Questo accade perché la rabbia è tanta. La rabbia, in psicoanalisi, è il fuoco dell'anima e spesso viene identificata come un senso di vuoto collegato a relazioni genitoriali imperfette. Ovviamente, c'è caso e caso, ma anche per Fleximan il propulsore resta la rabbia, la vendetta, che porta il soggetto ad attivare questi meccanismi psicologici ripetitivi e disfunzionali.

E' pur vero, però, che negli ultimi anni c'è stata una vera e propria semina di autovelox, sulle nostre strade.

Secondo i dati, l'Italia è il Paese che ne conta di più in Europa, oltre 14mila. Questo purtroppo, da deterrenti per la sicurezza stradale, oggi, vengono sempre più percepiti

come strumenti a disposizione delle amministrazioni locali per fare cassa. Infatti, i soldi sembra che non vengano effettivamente spesi per il miglioramento della viabilità, basta guardarsi in giro e trovare manti stradali dissestati e carente manutenzione della segnaletica. Per questo la gente è arrabbiata e per questo gli autovelox non piacciono.

E qui entra in gioco Fleximan, che arriva così a rappresentare l'insoddisfazione italiana contro queste versioni delle politiche di sicurezza stradale e di controllo governativo. Ed è qui che entra in gioco il popolo della rete con il suo inneggiamento di consensi, tanto che ormai stanno nascendo gruppi social pronti a sostenere le spese legali semmai Fleximan dovesse essere mai identificato e denunciato. Ma questo misterioso soggetto, spinto dall'insofferenza verso gli eccessi burocratici, è certamente pervaso anche da una strana sensazione di impunità che lo spinge ad agire senza calcolare le conseguenze.

Anzi, adesso firma pure le sue opere, e per questo è probabile che continuerà ad utilizzare il suo flessibile nel simboleggiare quella ribellione che si sta trasformando in una sfida contro le autorità.

Una forma di esasperazione che, in fondo in fondo, riflette l'ambiguo desiderio di ogni automobilista nel disobbedire le regole per arrivare prima a casa o per raggiungere il proprio posto di lavoro.

Ma ricordiamo che la vera libertà non è fare quello che ci frulla in testa e non è segare autovelox, perché quando la protesta diventa vandalismo, le ragioni di partenza, purché valide, arrivano a perdere di credibilità. ■



*Sociologo - Psicologo

Presidente Associazione Nazionale Sociologi, Dip. Lombardia.

Di questo articolo ho fatto anche un video:

https://www.youtube.com/watch?v=XskK729rO_Q&t=52s

Zone 30: un dibattito ben poco informato



di Andrea De Bernardi

Le zone 30 esistono da decenni in varie città europee, ma anche in Italia. E sono state analizzate sotto i più diversi profili.

Presentare come estemporanea la scelta del comune di Bologna significa ignorare sperimentazioni a livello internazionale.

Si può certo concordare che le scelte strategiche sulle politiche pubbliche debbano essere assunte anche sulla base di adeguate evidenze scientifiche a sostegno di valutazioni *ex ante* e siano poi sottoposte a monitoraggio accurato in modo da pervenire a valutazioni *ex post*. Tuttavia, occorre anche che gli indicatori utilizzati siano pertinenti, in relazione ai fattori rilevanti sul piano scientifico, e basati su serie di dati adeguate a sostenerli, pena l'insorgere di errori prospettici anche vistosi.

Da questo punto di vista, l'intervento di Guglielmo Barone, Emma Manneschi e Giulia Romani sulle zone 30 bolognesi non riesce a cogliere il punto, e ciò almeno per tre ordini di ragioni.

In primo luogo, gli indici di incidentalità più pertinenti per il caso in esame dovrebbero essere costruiti considerandonon soltanto il numero dei sinistri - da molti anni oggetto di accurate rilevazioni statistiche - ma anche i corrispondenti livelli di traffico - spesso meno noti, quanto meno al livello di dettaglio richiesto da questo genere di analisi. In altre parole, gli indici più efficaci sono espressi in termini di sinistri occorsi per veicolo-km, cioè per il numero totale di chilometri percorsi dai veicoli all'interno del perimetro di studio in una certa unità di tempo. Ne consegue che, in taluni casi, il numero di incidenti può aumentare anche con tassi di incidentalità stabili o decrescenti, semplicemente a causa di un aumento del traffico. È quanto è avvenuto negli ultimi anni: il repentino ritorno ai livelli di traffico pre-pandemici si è accompagnato, a scala nazionale, all'interruzione della tendenza alla diminuzione del numero di incidenti, che si era manifestata da inizio secolo.

Così, il fatto che tra il 2014 ed il 2016 il numero di

incidenti sugli archi stradali bolognesi presi in esame sia risultato costante potrebbe anche rimandare a un miglioramento della situazione, perché nel frattempo i corrispondenti volumi di traffico potrebbero essere aumentati. E in ogni caso, vista la natura delle conseguenze studiate, sembrerebbe opportuno non limitare le conclusioni ai soli effetti di breve termine (biennio 2015-2016), ma estenderle all'intero periodo 2017-2022, i cui dati sono certamente disponibili.

In secondo luogo, e come richiamato dagli autori stessi in conclusione, l'ampia evidenza scientifica sugli effetti delle zone 30 indica che essi consistono in una riduzione non tanto del numero degli incidenti, quanto della loro gravità, comunemente misurata in base al numero di persone che hanno riportato danni (morti o feriti), se non addirittura al numero di giorni di prognosi indotto dai sinistri. Gli indicatori più pertinenti sono rappresentati, in questo caso, dagli indici di lesività (numero di morti o feriti per sinistro) e di letalità (numero di morti su totale persone coinvolte), generalmente più facili da determinare degli stessi indici di incidentalità, in quanto non richiedono l'incrocio con dati di altra fonte (i volumi di traffico), ma unicamente di informazioni normalmente raccolte in occasione dei sinistri stessi. Tutti gli esperti del settore sanno molto bene che le zone 30 sono oggetto da almeno quarant'anni di approfondite analisi e che su questo punto la letteratura scientifica offre evidenze ampie e concordi, basate sia su valutazioni teoriche, sia su osservazioni empiriche. Purtroppo, però, su questi aspetti cruciali l'intervento relativo al caso bolognese non ci dice nulla. In terzo luogo, l'affermazione secondo la quale il comune di Bologna, prima di attuare il limite generalizzato a 30 chilometri orari, avrebbe dovuto sperimentare la misura su piccola scala, è contraddetta dalle stesse osservazioni degli autori che, appunto, fanno riferimento a sperimentazioni di questo genere effettivamente avviate dall'amministrazione bolognese quasi dieci anni fa. Per poter trarre conclusioni circostanziate, dovrebbero entrare qui in gioco considerazioni ulteriori, relative alle modalità di implementazione delle misure nelle zone studiate, che possono andare da un semplice adeguamento della segnaletica a una completa riprogettazione dello spazio stradale, con esiti a loro volta ampiamente variabili in termini di effettivo rallentamento dei flussi veicolari: infatti, tutti gli studi seri condotti negli scorsi decenni, oltre agli incidenti e ai volumi di

traffico, si sono preoccupati di misurare anche le variazioni di velocità effettivamente indotte dalle misure adottate.

In generale, comunque, l'istituzione di "zone 30" estese a interi quartieri è attuata in molte città italiane da almeno vent'anni, e in quelle europee da quaranta, se non cinquanta. Si è trattato spesso di situazioni ampiamente monitorate, in particolare rispetto ad aspetti, come la sicurezza stradale, che sono oggetto di sistematica rilevazione statistica, tanto da far entrare questi sistemi all'interno della normativa tecnica della maggior parte dei

paesi europei, inclusa l'Italia (seppure in modo un po' confuso). Aprire oggi un nuovo dibattito sul tema ripartendo praticamente da zero è come sostenere che prescrivere l'aspirina a un paziente di Forlì non è giustificato, dato che i corrispondenti trial, pure accurati, hanno coinvolto solo persone residenti in altre località dell'Emilia-Romagna.

Pertanto, per gli esperti del settore fa veramente un po' specie assistere a una discussione pubblica nella quale sembra quasi che la scelta del comune di Bologna caschi dal cielo e vada imputata a una delle solite iniziative estemporanee e frettolose di amministratori avventati. Agli occhi di chi da decenni progetta e realizza strade a velocità moderata, un dibattito di questo tenore tende forse a evidenziare, più che gli effetti (ampiamente noti) delle "zone 30", il livello di ignoranza (ahimè ancora non pienamente noto) di molti commentatori italiani.

Tutto questo non vale certo a sostenere che la scelta bolognese della "Città 30" sia di per sé adeguata e priva di effetti sistemici anche indesiderati, ma richiama la necessità di improntare il dibattito sui migliori standard internazionali, evitando il rischio del provincialismo, sostenuto in questi giorni da molti interventi assai poco informati, provenienti purtroppo anche da alcuni massimi esponenti di governo. ■

* Tratto ad La voce.info

A ben vedere nelle vie delle città non è facile superare i 30 Km/h ma è anche vero che fissare lo sguardo sul contachilometri distrae e induce a non guardare dove si va ... pertanto un po' di elasticità non guasta! E poi imporre i 30Km/h nelle strade periferiche e sulle vie di scorrimento è pericoloso. Quindi no alla voglia di fare cassa si alla sicurezza. Il buon senso non guasta mai anche se è merce rara ...

Le 500 Lire d'Argento con le vele al contrario (1957)

sono una delle monete più rare della Repubblica Italiana

di Attilio Nobile *

Questa moneta presenta sul suo rovescio il disegno delle tre caravelle in navigazione.

La particolarità sta nel fatto che le bandierine sulla cima degli alberi maestri delle caravelle sono rivolte controvento, incise rivolte al contrario di dove in realtà, seguendo il vento, dovrebbero guardare.

Quindi, in realtà, non sono le vele ad essere al contrario, come si pensa, ma sono le bandierine. Le vele sono rivolte nella direzione giusta, verso la prua delle navi.

Ma c'è un'ulteriore sorpresa: nemmeno le bandierine sono nella direzione sbagliata.

Infatti le caravelle stanno navigando controvento, di bolina stretta, e quindi sia la direzione delle bandierine che quella delle vele sono corrette. Nessun errore di stampa quindi, solo una variante dell'incisione.

Oramai nella cultura popolare queste monete vengono comunque chiamate "caravelle con le vele al contrario", cosa che fa storcere il naso ai numismatici più informati e attenti.

Altra caratteristica distintiva è la scritta "Prova" in basso a sinistra sotto le caravelle.

Questa moneta di prova è andata in coniazione solo nel 1957. Ne sono stati prodotti solamente 1004 copie.

Successivamente la serie "regolare" inizia nel 1958.

La possibilità di trovare questa rarissima moneta tra un lotto di caravelle normali, magari conservato in un cassetto di casa, è molto bassa. Le 500 lire argento con le vele al contrario non sono mai andate in circolazione.

Queste 500 lire d'argento hanno un valore che può arrivare dai 3 mila ai 12 mila euro a seconda dello stato di conservazione.

E' ricercatissima dai collezionisti, se ne possiedi una hai la fortuna di avere una delle monete più rare e preziose della Repubblica Italiana.

Ci sono due altri modelli di 500 Lire d'argento il cui valore attuale in euro è degno di nota.

Stiamo parlando delle monete denominate "500 lire Unità d'Italia", e "500 lire Dante".

Le 500 lire d'argento sono state coniate durante due periodi della Repubblica Italiana.

Il primo conio è avvenuto dal 1958 al 1967. In questo periodo le 500 lire sono state coniate in argento (835%). Poi Le 500 Bimetalliche nel secondo periodo, dall'anno 1982 fino al 2001. In questo periodo le 500 lire sono state coniate aggiungendo bronzo, divenendo quindi bimetalliche. Nell'anno 2001 il conio è stato sospeso per sempre a causa dell'introduzione della moneta unica europea, l'Euro.

Al di fuori di queste produzioni di monete messe in circolazione, vennero coniate anche alcuni modelli in argento unicamente per i collezionisti. Le 500 lire di tutti gli anni di produzione sono considerate comuni, a parte la produzione di "prova" del 1957 (quella con le vele al contrario) che è rarissima ed inconfondibile dalle altre perchè essendo una prova trova la dicitura proprio sulla moneta.



* esperto valutazioni nel settore numismatico e filatelico 328.703.694

La cultura nazional-popolare e il diniego dell'identità.

di Luigi Oldani

Una parola bisogna viverla prima di pronunciarla. E' in essa, che, quando avvertite, sono presenti le parti più vive e profonde in noi, quali sono appunto le emozioni e i sentimenti.

La voglia, oggi, di condizionare l'opinione altrui per trarne dei benefici personali, è inversa. Essa non si basa su uno stato condiviso di emozione o di sentimento, ma fa leva unicamente sulle parole intese per i loro suoni, per ciò che evocano. E ciò per ottenere così il consenso ed accrescere il proprio avere.

E' così che debilitando l'essere si cerca di adescare anche gli altri sull'avere, ma finendo così di fatto con l'essere i primi sul piano stesso della schiavitù dell'avere.

Oggi, sì, si può avere di tutto e a basso costo (pensiamo alle tecnologie), non c'è quasi neanche più l'attesa per un acquisto. Eppure non si è felici.

L'identità e la fedeltà a se stessi, sembra un fattore secondario. Eppure è con la fedeltà a sé stessi che si perviene alla vera sostanza dell'essere, in cui si riesce ancora a dirimere tra l'artificiale e il reale, tra il fare etica e l'essere etica.

Quando gli ideali e i valori vengono impoveriti sul trono dell'avere è una città che paga e non solo i suoi abitanti.

Quando manca la politica, ossia un parlare sincero e vero sulla città e al cuore della gente, e pervige solo l'intimidazione e l'inganno, ecco che allora i canali della comunicazione vengono debilitati e risultano così più facilmente permeabili all'alterazione e al condizionamento.

L'adulazione e l'autoritarismo e la rimozione della propria identità in nome, che sia, di una nazione o di una religione sono un dato di fatto, una realtà.

Si parte da una tangente verbale, si perviene al compromesso, e si ha così l'omogeneizzazione del tessuto sociale.

Non siamo qui a rivendicare le ideologie e le dottrine novecentesche, non è questo, ma è la resa al condizionamento che omogeneizza, alla fine, i gangli

vitali del nostro comune convivere.

Oggi, pur di ottenere un voto e l'assenso, pur di crescere - nell'avere - si fa leva su tutto, anche sulle parti più sensibili ed esposte di ciascuno di noi. Gli obiettivi sono i simboli (è lì che si colpisce, per lo più con un linguaggio volontariamente criptico e adulatore). Ma così, succubi o artefici di ciò, non si è più sé stessi.

Si è altro. Si è l'oggetto del proprio avere e non più il soggetto principale del proprio essere.

Il negazionismo non nasce a caso, ma nasce come reazione del fatto che il linguaggio neutro per sua natura è menzognero, proprio perché esso in realtà non esiste.

Tutto ciò può sembrare così truce e incontrovertibile, ma in realtà così non è, perché c'è sempre una città che attende e perché la gente prima di una forma esige la sostanza.

L'astrazione non è una componente opzionale in tutto questo. L'astrazione è sinonimo di immaginazione, di fantasia, di prefigurazione. Senza di essa non può vivere una città. Una città in cui il futuro non faccia più paura. Una città in cui tutti possano riconoscersi. Una città in cui viga il principio della divisione del lavoro e della ricchezza, e del bene comune. Una città in cui chi ha vero bisogno possa trovarsi di che pago.

Una città più viva e bella a vedersi.

Una città più radiosa. Insomma una città che sia una città, a pieno titolo, e non in qualche modo.

Ritornare a una condizione in cui siano ancora i sentimenti a prevalere sembra un'attesa comune.

La domanda di etica richiede l'adesione al vero, pena lo svilimento della realtà dell'essere e il conseguente deterioramento della vita comune.

Così che oggi, se si esige un riscatto dalla politica è perché si capisce che il solo avere null'altro comporta che assuefazione, mentre il principio dell'essere ha in sé un altro valore fondamentale: la libertà.

Perché far a meno di ciò? ■

Il crossposting di Chiara Ferragni

di Alessio Strambini



Da nota influencer a fonte di ispirazione per un costume goliardico che ha spopolato al Carnevale di Venezia e le cui immagini sono diventate virali sui social. Potrebbe essere questa la parabola - forse definitiva, ma non è detto, sicuramente discendente - di Chiara Ferragni, l'imprenditrice e blogger travolta dallo scandalo Pandoro Pink Christmas di Balocco e dalla conseguente multa dell'Antitrust. Della vicenda ne abbiamo già relazionato sullo scorso numero di *Alpes* ma il clamore suscitato dal "Pandoro gate" non si è fermato e merita quindi un ulteriore approfondimento. Innanzitutto, come possiamo vedere nella fotografia, la maschera che ha conquistato piazza San Marco vedeva una ragazza vestita in una confezione del dolce incriminato, resa ancora più ironica da una cassetta sulla quale campeggiava la scritta: «Offerta libera, il ricavato sarà devoluto in beneficenza».

Al suo fianco un ragazzo travestito con un costume da finanziere che la teneva con delle manette. L'affaire Pandoro è però costato decisamente di più di una presa in giro carnevalesca: l'appel dell'influencer è in caduta libera tanto da essere definita "radiottiva" per i brand (una terminologia usata Karim De Martino, esperto di marketing lavorativo, su LinkedIn). Dal 14 dicembre, giorno dell'esplosione dello scandalo Pandoro, sono 216 mila i follower che hanno abbandonato il profilo di Chiara Ferragni, ovvero circa lo 0,7 per cento della sua fanbase.

Ma il crollo di seguaci secondo i dati dell'osservatorio Arcadiacom.it hanno riguardato anche altri membri

della famiglia Ferragnez. In primis il rapper Fedez, marito dell'imprenditrice digitale, e in secondo luogo anche la sorella Valentina, anche lei influencer.

Il teorema della radioattività social comincia con Chiara Ferragni che passa volutamente una settimana all'Hotel De Mascognaz a Campoluc, in Val D'Aosta. Volutamente perchè questa volta non è stata esattamente una vacanza ma un tentativo: voleva testare la sua credibilità come testimonial.

I proprietari dell'Hotel De Mascognaz hanno però sperimentato - loro malgrado - che, in questo momento storico, è meglio non avere a che fare con Chiara Ferragni. La nota imprenditrice soggiorna in hotel, paga dai 500 ai 1000 euro a notte, e poi chiede se può condividere una fotografia dall'albergo in simultanea.

In gergo si definisce crossposting. Un post condiviso da entrambi i profili commerciali: i commenti e i like arrivano sia ad uno che all'altro "collaboratore", in questo caso Chiara Ferragni e l'hotel in questione.

Tutto bene fino al momento della pubblicazione: come mostra De Martino su LinkedIn i commenti sotto la foto della Ferragni in hotel sono tutti negativi. Gli utenti non la perdonano anche perchè, sul profilo ufficiale, i follower non possono più commentare come prima: lei ha attuato delle restrizioni.

Allora si sfogano altrove: la rabbia accumulata in queste settimane viene riversata sotto al post della struttura. "Abbiamo dovuto rimuovere il post - hanno confessato i proprietari - l'unica scelta possibile". ■

La Volpe (Vulpes vulpes)

di Franco Benetti



La Volpe è un animale che mi ha sempre affascinato, come d'altra parte molti altri e nonostante da bambino tutti mi raccontassero che era un animale infido, pericoloso e sanguinario, che usciva solo nelle tenebre ad attaccare i pollai, ne vedevo anche i lati positivi nel suo nobile aspetto, nel color terra di siena del suo mantello, con variazioni dal giallo a bruno, nella bella coda folta con estremità bianca e nel suo affetto per i cuccioli.

E' certamente un animale solitario che frequenta il compagno solo nel periodo dell'accoppiamento, molto attivo e prevalentemente notturno ma la femmina non disdegna di mostrarsi anche di giorno soprattutto nelle ore che precedono il tramonto, all'imbrunire, quando dopo avere allattato i piccoli li porta all'esterno a terminare la poppata o per farli giocare e correre.

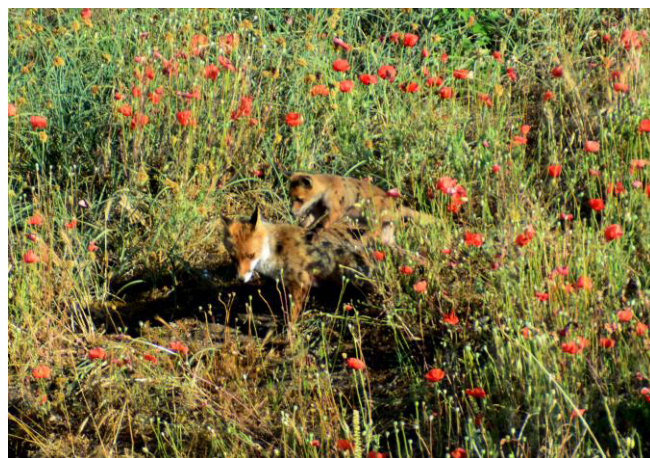
E' presente in tutta Italia e frequenta anche i nostri boschi e la pianura avvicinandosi sempre più alle nostre case dove spesso e volentieri trova più facilmente il cibo nei rifiuti abbandonati e dove non teme di avvicinarsi all'uomo.

La sua tana può essere da lei stessa scavata oppure quella di un tasso che l'ha abbandonata.

Non si nutre certo solo di galline ma oltre ai rifiuti e a quello che trova nelle nostre case, dono di qualche abitante misericordioso, si nutre anche nei momenti di scarsità di altro cibo, di frutti e bacche. Quando invece il cibo è in eccesso sceglie di seppellirlo per usufruirne in tempi migliori.

Mi è capitato di poterla vedere di sfuggita durante le mie gite estive, in montagna in alta valle, sulle Orobie ma anche sulle Retiche nella neve durante qualche uscita scialpinistica o di notte vicino a casa, ma ho avuto anche la fortuna di poterla fotografare nel sud Italia e lo spettacolo è senza dubbio affascinante e talvolta commovente.

L'amore con cui mamma volpe assiste la sua cucciolata, la cura e la tiene sotto controllo, il modo con cui partecipa o assiste ai giochi dei suoi cuccioli o il suo avvolgerli durante la poppata non possono certo lasciare indifferenti. ■



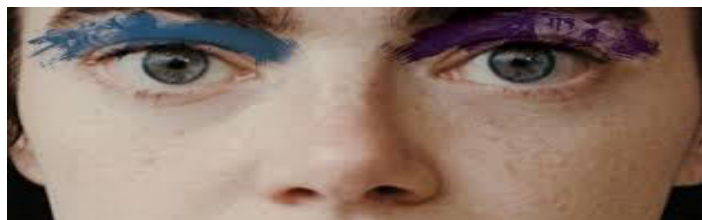
Povere creature!

Storia di una donna che visse due volte

di Ivan Mambretti

Yorgos Lanthimos è un regista greco poco più che 50enne. Se con i suoi film precedenti (soprattutto “The Lobster” e “La Favorita”) è riuscito a incuriosire critica e pubblico, con questa sua ultima fatica, “Povere creature!”, è andato oltre: ha scosso e sconcertato entrambe le categorie. In tanti corrono a vederlo ed è un piacere che le sale tornino a riaffollarsi quando ancora non si è spenta l’eco dei fasti cortellesiani. Il film di Lanthimos, già Leone d’Oro a Venezia e ora in corsa per l’Oscar, fa parecchio discutere. Di che cosa parla? Di tutto e di più. È un film esagerato, ipertrofico, disturbante, urticante, temerario, ti fa sobbalzare e inorridire, ti cattura di immagine in immagine e di suono in suono, fra sequenze mozzafiato, mirabolanti, stranianti. Il tutto dominato dagli occhioni della giovane attrice Emma Stone, qui nei panni di una sorta di Joker in gonnella che riempie lo schermo dall’inizio alla fine con una performance strepitosa: sul suo volto di innocente fanciulla si imprime una grinta da brivido, le sue movenze sono quelle di una bambola meccanica (sarebbe un sacrilegio negarle la statuetta).

Ma il nostro commento, apparentemente celebrativo, è in realtà da prendere con le pinze. Si tratta infatti di un film divisivo, non per tutti i palati, non per le signore perbene. Se ne sconsiglia la visione alle anime delicate che non accettano pugni nello stomaco neppure metaforici. È certo comunque che ci si trova di fronte a una cosa grossa, a un’operazione destinata a incidere nella storia del cinema, a una ricerca di purezze antiche mixate con le nuove frontiere del digitale, una danza macabra dalle emozioni forti che ci fa percorrere itinerari e universi in cui niente è più come prima. Senza contare il messaggio etico: l’utilizzo spregiudicato della tecnologia allude ai miracoli dell’intelligenza artificiale senza nascondere le insidie. Lanthimos esibisce le sue ambizioni intellettuali, le sue doti visionarie ed estetiche, l’indubbio talento nell’inventare e manipolare il prodotto. Singolari anche la colonna sonora volutamente stridula e dissonante (a firma Jerskin Fendrix) e l’uso del fish-eye che realizza suggestive inquadrature grandangolari in cornici circolari.



Il plot è complicato ma anche riconducibile a pochi cenni. Nella Londra di età vittoriana, una giovane donna incinta si butta nel Tamigi per sfuggire alle violenze del marito. Caso vuole che il suo corpo venga recuperato dallo scienziato pazzo di turno, un novello Frankenstein col volto deturpato da cicatrici e cuciture come la sua mitica creatura. Avvalendosi di metodi assai poco protocollari, trapianta nella donna il cervello ricavato dal feto ridandole la vita. Il nome della donna prima di morire era Victoria. Adesso che è rinata si chiama Bella. Bella di nome ma non di fatto. Se mai è un ‘monstrum’, ossia un prodigio nel bene e nel male. La ‘povera creatura’ affronta a partire dallo stadio infantile un’esperienza di vita in bianco e nero che diventa presto a colori. Apprende in fretta grazie a un avvocato avventuriero che la porta in crociera alla scoperta dell’uomo. Libera da sconosciute convenzioni sociali, incontrollabile e disinibita, si abbandona con ingenua complicità alle più sfrenate pratiche sessuali.



Disuguaglianze, ingiustizie, soprusi, prevaricazioni: sono questi per lei i mali da abbattere, nel sogno e nel sogno di un mondo migliore. Mirabile l’epilogo: la donna, dottoressa in medicina completamente emancipata, si imbatte nell’ex marito responsabile del suo suicidio,

gli innesta il cervello di una capra e come capra lo tratta, lasciando che si nutra delle piante del giardino mentre lei, Bella, rilassata e appagata, legge, studia, impara, si accultura. Insomma, si fa simbolo della donna che ha vinto le sue battaglie, che ha rivoltato il mondo come un calzino, che ha sconfitto il patriarcato, che ha cancellato la cultura della Barbie e le sue logiche consumistico-commerciali.

Come donna che visse due volte, possiamo inserire persino Hitchcock nel mare magnum delle citazioni del film.

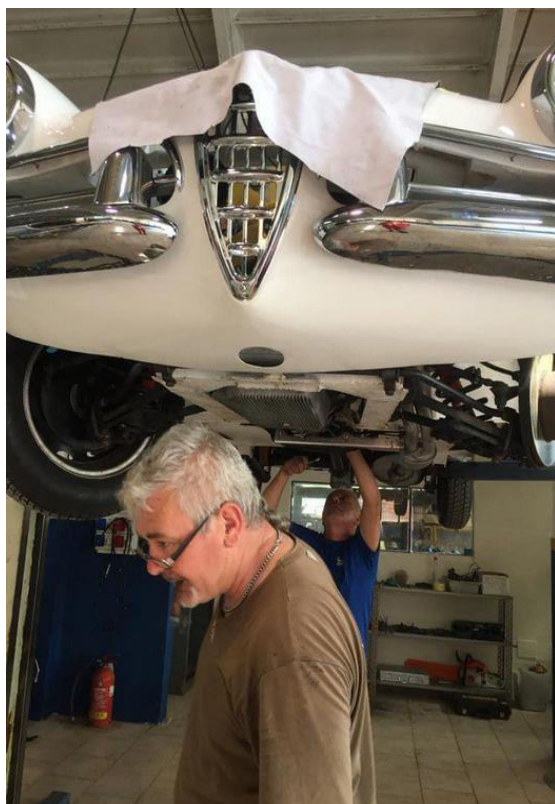
Si va dall’espressionismo tedesco alle mutazioni anatomiche-chirurgiche alla Cronenberg. Dalle atmosfere oniriche care a Lynch al dark fantasy di Tim Burton, da surrealistici omaggi a Kubrick a Bella come Alice nel paese delle meraviglie. Peccato che a un certo punto subentri la noia. Sì, perché la parte finale dura almeno un quarto d’ora di troppo. ■



Via Guicciardi 18
23100 Sondrio
P.Iva 00132750142
Tel. +39.0342.217542

Teknomotorsport di Oscar Gadaldi H. +39.339.3143026

**Riparazione e manutenzione di
autoveicoli di ogni genere ed età
Preparazione alla revisione
Recupero e depannage**



**Elaborazione
dati
contabili
Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023